

settembre 2008

IC

Italia Caritas

POSTE ITALIANE S.P.A. SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - D.L. 963/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004 N.46) ART.1 COMMA 2 DCB - ROMA



CAUCASO TRA GUERRA E AIUTI. E C'È UN'AFRICA CHE VUOLE RINASCERE LA FATICOSA VIA DELLA PACE

CARITAS ITALIANA MONSIGNOR MERISI PRESIDENTE, PRIMA INTERVISTA
WELFARE "SOCIAL CARD" E DINTORNI, LA STRATEGIA DOV'È?
INDIA SVILUPPO TRA LUCI E OMBRE NEGLI ARCIPELAGHI DI PARADISO



IN COPERTINA
Un'anziana donna georgiana in costume tipico, proveniente dall'area di Gori e della valle di Kodori, riposa in un centro per sfollati, a Kutaisi, seguito da operatori Caritas
 foto Laura Sheahen/
 Catholic Relief Services



Mensile della Caritas Italiana
 Organismo Pastorale della Cei
 via Aurelia, 796
 00165 Roma
 www.caritasitaliana.it
 email:
 italiacaritas@caritasitaliana.it

Italia Caritas

direttore
 Vittorio Nozza

direttore responsabile
 Ferruccio Ferrante

coordinatore di redazione
 Paolo Brivio

in redazione

Daniilo Angelelli, Paolo Beccegato, Livio Corazza, Salvatore Ferdinandi, Andrea La Regina, Renato Marinaro, Francesco Marsico, Walter Nanni, Giancarlo Perego, Domenico Rosati

progetto grafico e impaginazione
 Francesco Camagna (francesco@camagna.it)
 Simona Corvaia (simona.corvaia@fastwebnet.it)

stampa

Omnimedia
 via Lucrezia Romana, 58 - 00043 Ciampino (Rm)
 Tel. 06 79891111 - Fax 06 798911408

sede legale

via Aurelia, 796 - 00165 Roma

redazione

tel. 06 66177226-503

offerte

amministrazione@caritasitaliana.it
 tel. 06 66177205-249-287-505

inserimenti e modifiche nominativi richiesta copie arretrate
 segreteria@caritasitaliana.it
 tel. 06 66177202

spedizione

in abbonamento postale
 D.L. 353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n.46)
 art.1 comma 2 DCB - Roma
 Autorizzazione numero 12478
 del 26/11/1968 Tribunale di Roma

Chiuso in redazione il 29/8/2008

AVVISO AI LETTORI

Per ricevere Italia Caritas per un anno occorre versare un contributo alle spese di realizzazione di almeno 15 euro: causale **contributo Italia Caritas**.

La Caritas Italiana, su autorizzazione della Cei, può trattenere fino al 5% sulle offerte per coprire i costi di organizzazione, funzionamento e sensibilizzazione.

Le offerte vanno inoltrate a Caritas Italiana tramite:

- Versamento su c/c postale n. 347013
- Bonifico una tantum o permanente a:
 - Intesa Sanpaolo, piazzale Gregorio VII, Roma
 Iban: IT20 D030 6905 0320 0001 0080 707
 - UniCredit Banca, piazzale dell'Industria 46, Roma
 Iban: IT02 Y032 2303 2000 0000 5369 992
 - Allianz Bank, via San Claudio 82, Roma
 Iban: IT26 F035 8903 2003 0157 0306 097
 - Banca Popolare Etica, via Rasella 14, 00187 Roma
 Iban: IT29 U050 1803 2000 0000 0011 113
- Donazione con Cartasì e Diners, telefonando a Caritas Italiana 06 66177001
 Cartasì anche on line, sul sito www.caritasitaliana.it (Come contribuire)

5 PER MILLE

Per destinarlo a Caritas Italiana, firmare il **primo dei quattro riquadri** sulla dichiarazione dei redditi e indicare il **codice fiscale 80102590587**



ALLONTANARE I POVERI, SOPRUSO CHE CONVIENE A MOLTI

«**A**bbattere tutti i muri che ancora dividono i popoli e le razze, i ricchi dai poveri». Così, da Berlino, Barack Obama, candidato presidente degli Stati Uniti e simbolo meticcio della contemporaneità. E noi? Noi siamo impegnati a ergere il patetico muro di Lampedusa. Naturalmente è la solita bugia, che il territorio nazionale sia minacciato da un'invasione di "clandestini" tale da richiedere la proclamazione dello "stato d'emergenza". Al contrario, una vera e pesante emergenza

scatterebbe nella malaugurata ipotesi che i lavoratori immigrati privi di permesso di soggiorno abbandonassero, da mattina a sera, le nostre aziende e le nostre famiglie.

Commissari etnici, sindaci sceriffo, censimento dei nomadi, impronte digitali obbligatorie per i minori rom, ordinanze contro la ricerca di cibo e vestiti nei cassonetti: logica vorrebbe che, come antidoto ai flussi migratori incontrollati, venissero promosse nuove procedure d'immigrazione regolare. Ma non è questo che si vuole. Gli stranieri continueranno ad arrivare con permessi turistici per essere assunti in nero. Resteranno le estenuanti pratiche di rinnovo del permesso di soggiorno, e nel frattempo anche i regolari che perdono il lavoro verranno lasciati precipitare nel gorgo dell'illegalità.

Il fatto è che nel paese dell'economia sommersa il sopruso e l'ingiustizia convengono a molti. È un paese, il nostro, che ha proceduto per lunghi mesi (prima, durante e dopo le elezioni, con voce quasi corale), a imporre la percezione di una società preda della criminalità straniera, alimentando la leggenda degli immigrati furbi, titolari di privilegi a scapito della popolazione locale, e coltivando il comune senso reazionario con uno scopo preciso: programmare una guerra tra poveri, qualora il calo dei redditi avesse gravemente acuito il disagio sociale.

Seminare oggi il falso allarme per il "persistente ed eccezionale afflusso di extracomunitari" ed annunciare il potenziamento delle "attività di contrasto" sa di subdolo e di insidioso: è la codificazione della disuguaglianza anche in materia di diritti fondamentali dell'uomo, fra cittadini e non cittadini, fra appartenenti al popolo ed estranei necessari al popolo, purché rassegnati alla condizione di paria. Ma l'intimidazione degli stranieri irregolari già ne condiziona la vita, all'insegna della paura: varie associazioni di medici, per esempio, hanno denunciato un calo drastico, nelle strutture sanitarie, dell'utenza di immigrati bisognosi di cura. Dobbiamo considerarlo un risparmio o una vergogna?

Sicurezza? Attraverso l'integrazione

Quando c'è, è giusto dichiarare l'emergenza. Alla Caritas non manca di certo, al riguardo, una ricca esperienza in Italia e nel mondo. Ma bisogna anche dire che non si vive di sola emergenza. Nel caso dell'immigrazione nessuno nega che siamo di fronte a un fenomeno di portata storica, nel senso che esso ha assunto proporzioni quantitative che incidono qualitativamente sulle società di partenza e di arrivo. Ma ciò avviene ormai da alcuni decenni.

Se la discussione si incentra su un singolo provvedimento, si possono enunciare verità parziali, in un senso o nell'altro. È vero, ad esempio, che l'esigenza di sicurezza è reale ed è avvertita dalla popolazione, ma è anche vero che non si può commisurare tutto all'istanza securitaria. Indubbiamente alcune comunità di immigrati presentano specifici problemi, quanto ad integrazione e rispetto della legalità. Ma non si possono igno-

Politica e opinione pubblica sono preda di bugie ed emergenze permanenti. Ne scaturiscono atti che ledono i diritti di migranti ed esclusi. È tempo di ricordare che un uomo, per quanto lacerato, vale più del decoro di un marciapiede

editoriale di Vittorio Nozza
 ALLONTANARE I POVERI, SOPRUSO CHE CONVIENE A MOLTI **3**
parola e parole di Giovanni Nicolini
 QUELLI DELL'ULTIMA ORA E IL POSTO NELLA GRANDE VIGNA **5**

nazionale
 MERISI: «TESTIMONI COMPETENTI, PER EDUCARE AL SERVIZIO» **6**
 di Paolo Brivio
dall'altro mondo di Maria Paola Nanni **9**
 "SOCIAL CARD" E DINTORNI, LA STRATEGIA DOV'È? **10**
 di Nunzia De Capite e Francesco Marsico
 TRA SLANCI E AMBIGUITÀ L'EUROPA RINNOVA L'AGENDA SOCIALE **12**
 di Livio Corazza
database di Walter Nanni **15**
 OPG DA ELIMINARE: È LA VOLTA BUONA? **16**
 di Cinzia Neglia e Francesco Chiavarini
contrappunto di Domenico Rosati **20**

panoramacaritas MIGRANTI, PERÙ, EST EUROPA **22**
progetti DIRITTO ALL'ISTRUZIONE **24**

internazionale
 L'ORA DELLA SOLIDARIETÀ NEL CAUCASO INQUIETO **26**
 a cura del Servizio Europa
 UGANDA: LA SFIDA DELLA SPERANZA AFFIDATA ALLA TRADIZIONE **28**
 di Francesco Spagnolo foto di Matteo Fraschini Koffi
guerre alla finestra di Gianluca Ranzato **32**
 SOMALIA: «GLI ACCORDI E GLI AIUTI, FINESTRE SULLA PACE» **33**
 di Paolo Brivio e Davide Bernocchi
casa comune di Gianni Borsa **36**
 INDIA: ARCIPELAGHI DI PARADISO, LE FATICHE DELLO SVILUPPO **37**
 di Eleonora Albanese e Elisa Rossignoli foto di Alberto Minoia
contrappunto di Alberto Bobbio **41**

agenda territori
villaggio globale **42**
45

incontri di servizio di Filomena Savarese **47**
 A CASA DI LIJERKA E IVAN, IL FRUTTETO INSEGNA A CONVIVERE **47**

rare problemi altrettanto seri, come la tutela dei diritti degli immigrati.

Oggi sono proprio gli orientamenti generali a correre il rischio di essere oscurati dalla logica emergenziale, mentre alcune questioni di fondo attendono di essere definite in un quadro limpido di solidarietà e legalità. In primo luogo, il modello di integrazione che si vuole realizzare ha bisogno di parole chiare, di programmi espliciti, nei quali devono trovare un posto centrale i diritti degli immigrati, a cominciare da quelli fondamentali al lavoro, alla scuola, all'uguaglianza tra uomo e donna. Da questo punto di vista è preoccupante il fatto che le comunità interessate, e le organizzazioni impegnate sul fronte dell'immigrazione, non vengano coinvolte nell'elaborazione delle linee di intervento del governo. E si va facendo altrettanto preoccupante il silenzio che è sceso in sede ministeriale sulla "Carta dei valori della cittadinanza e dell'integrazione", che era stata costruita insieme agli immigrati suscitando tante speranze e aspettative.


La definizione di linee di indirizzo, concordate con le rappresentanze sociali, è base essenziale di una politica che intenda perseguire la sicurezza attraverso l'integrazione, non l'integrazione attraverso la sicurezza. Vi sono ragioni che legittimano qualche disorientamento, ed è giusto chiedere alla politica l'indicazione di un progetto fondato sull'equilibrio tra diritti e doveri, tra sicurezza e integrazione, che produca provvedimenti idonei ad affrontare i diversi profili di una questione che chiama in causa valori profondi del nostro modo d'essere e di rapportarci agli altri.

La violenza dietro il "fastidio"

La battaglia messa in atto in alcune città d'Italia - per

sanzionare l'elemosina, l'accattonaggio, il lavaggio dei vetri - è stata accolta da una sorta di consenso silenzioso, come se fosse diventato all'improvviso normale interdire ai poveri città che passano per essere un patrimonio dell'umanità, mentre lo sono solo di quella parte che se lo può permettere. Tutto ciò, nella piena soddisfazione di amministratori, turisti, albergatori, commercianti, cittadini benpensanti.

Non stupisce che si tenti di nascondere agli occhi del paese realtà e vicende di vita che non piacciono, ma che continuano a esistere. E che per farlo si ricorra a complesse architetture legislative e amministrative, dalla grande spettacolarità e dalla dubbia tenuta sui tempi medi e lunghi. Ma a colpire di più è stato il carosello di cittadini interpellati dalle tv, che senza imbarazzo parevano unanimi nel bollare i mendicanti come un "fastidio", quasi fosse un termine neutrale o del galateo, e non contenesse invece una sottile, perversa e inconfessabile carica di violenza. Non foss'altro perché sotto quegli stracci di vestiti ci sono persone che valgono più dei marciapiedi o del giusto decoro di una città.

Intristisce, poi, che il mondo politico, per mitigare le frustrazioni di un popolo che vede riflessi nei poveri le proprie paure, predichi il federalismo e pratici un'autosufficienza che, combinandosi alla crisi economica, ci rende tutti più sbrigativi, superficiali e spietati. Stupisce anche l'enfasi con cui tali decisioni sono cucinate e servite agli italiani dai telegiornali. Senza esitazioni, senza incertezze, senza posare lo sguardo sulla sofferenza di chi tende la mano ma evita gli sguardi dei passanti. Forse è tempo di ricordare, che rovistare in un cassonetto o nell'immondizia non è un divertimento per nessuno. Tantomeno per un povero. 



Sembra diventato normale interdire ai poveri città che passano per essere patrimonio dell'umanità. Mentre lo sono solo per chi se lo può permettere...



QUELLI DELL'ULTIMA ORA E IL POSTO NELLA GRANDE VIGNA

«Il regno dei cieli è simile a un padrone di casa che uscì all'alba per prendere a giornata lavoratori per la sua vigna. Accordatosi con loro per un denaro al giorno, li mandò nella sua vigna. (...) Uscito ancora verso le cinque, ne vide altri che se ne stavano là e disse loro: Perché ve ne state qui tutto il giorno oziosi? Gli risposero: Perché nessuno ci ha presi a giornata. Ed egli disse loro: Andate anche voi nella mia vigna». (Matteo 20,1-16)

Quanto è preziosa la parabola del padrone della vigna, che solo Matteo tra gli evangelisti ha voluto ricordare! Quanto mi ha aiutato a comprendere che il problema della retribuzione finale è in realtà meno importante del privilegio di poter lavorare adesso nella vigna del Signore.

Mio papà era un po' preoccupato per il paradiso: aveva paura di annoiarsi, tutta l'eternità su una nuvola, stare a contemplare per sempre la meraviglia della Trinità... Piccoli scherzi

irriverenti, per dire quanto gli sembrava appassionante l'avventura della storia, e di una storia nella quale Dio ci aveva così fortemente coinvolti.

Questo Dio meraviglioso, che esce dalla sua vigna a cercare operai. Questo Dio imprenditore, che non licenzia nessuno e assume tutti, e addirittura sgrida chi sta in piazza senza far niente. E la bellezza di questi disoccupati, che si difendono, sgridando il padrone che non li ha ancora chiamati. E la possibilità anche per me, fannullone, di entrare nel lavoro all'ultima ora!

È la meraviglia di una salvezza che non scende automatica e implacabile dal cielo, ma che vuole coinvolgere il lavoro della terra. Una salvezza che è pura gratuità, ma che si compiace di coinvolgerci. La fede, dunque, come responsabilità! E la salvezza, tutto dono, come un grande, appassionato lavoro.

Illegittimi e intrusi

Proprio in questo sta il miracolo: un grande, passio-

nato impegno, che non diventa mai merito, ma resta sempre solo dono. E a controllare tutto questo, proprio quelli dell'ultima ora. Quelli che anche oggi ti possono sembrare esterni e disinteressati; ma anche loro saranno chiamati. E anche loro riceveranno il denaro della ricompensa. E sarà proprio questo a svelarti che il soldo non è un premio né un diritto, ma solo il segno del privilegio che Dio ti ha fatto, chiamandoti nella sua vigna.

Si sta diffondendo, anche oggi, il pensiero che ci sono alcuni che non contano niente. Ma per il padrone della vigna ognuno conta molto! Stiamo correndo il pericolo di pensare che ci siano cittadini legittimi e cittadini intrusi. Ma nella vigna di Dio ognuno ha un posto d'onore.

E l'opera di ciascuno è preziosa e irrinunciabile. Anche quella del mio figliolino malato, perché senza i suoi occhi e il suo sorriso in casa

non si potrebbe andare avanti. Ognuno con la sua opera. Sì, perché il cristianesimo è tutto opera. Opera dello Spirito. È opera dello Spirito quella di chi si consuma nella preghiera, come è opera dello Spirito quella di chi cura gratuitamente i malati. Come è opera dello Spirito la sofferta passione del nostro nonno, che nel suo letto d'ospedale lavora nella vigna del Signore offrendo la sua vita per tutti noi.

C'è posto per tutti. E tutti hanno un posto importante nella grande vigna di Dio. 

La salvezza non scende automatica dal cielo, ma vuole coinvolgere il lavoro della terra. E l'opera di ciascuno è preziosa e irrinunciabile. Però l'appassionato impegno dell'uomo non diventa mai merito

«TESTIMONI COMPETENTI, PER EDUCARE AL SERVIZIO»

di Paolo Brivio

Monsignor Giuseppe Merisi, vescovo di Lodi, da giugno è presidente di Caritas Italiana. Ha preso il posto di monsignor Francesco Montenegro, nominato arcivescovo di Agrigento. Conosce bene il mondo Caritas: in passato ha presieduto Caritas Ambrosiana; attualmente è delegato dalla Conferenza episcopale lombarda per l'ambito (tra gli altri) carità e salute. Ecco con quale spirito si accosta al nuovo incarico.



Presidente, il suo primo impegno è coinciso con il Convegno nazionale di Assisi. La presenza delle Caritas nella Chiesa e nel paese è matura, o deve radicarsi ulteriormente?

Potrò rispondere compiutamente tra qualche tempo. Ora devo conoscere, incoraggiare e valorizzare tutti gli ambiti di incontro, di partecipazione, di ascolto. Ribadendo la necessità che non solo ogni diocesi fruisca di una presenza Caritas strutturata, ma che si approfondisca la riflessione sulla presenza degli animatori Caritas: se possibile in ogni parrocchia, quantomeno in ogni unità pastorale tra diverse parrocchie, o in ogni decanato e vicariato, secondo le articolazioni delle diocesi.

Il nuovo anno pastorale è dedicato alla riflessione sulle opere. La funzione pedagogica di strutture e servizi espressi dalla rete Caritas è sempre sufficientemente evidenziata?

In genere credo di sì. Ma sono consapevole che esistono problemi. Qualche volta la realtà ecclesiale non considera con sufficiente attenzione queste opere; altre volte, la Caritas non riesce a guardare al di là delle proprie dirette forme di impegno, mentre invece, come prevede il suo statuto, deve promuovere il coordinamento possibile all'interno dell'ambito ecclesiale, tra realtà di varia natura, identità e origine, offrendo percorsi di conoscenza, confronto, collaborazione. Inoltre c'è il rischio che servizi professionalmente corretti vadano per conto proprio: competenza, servizio adeguato e capacità di risolvere i problemi sono qualità apprezzabili, ma occorre anche curare la formazione dell'operatore Caritas, perché sia testimone del Vangelo. Le due dimensioni,

Prima intervista a monsignor Giuseppe Merisi, nuovo presidente di Caritas Italiana. «Le Caritas, i loro operatori e i loro servizi devono affinare la professionalità, nella fedeltà al Vangelo. L'impegno contro la povertà e per l'accoglienza»

professionalità e testimonianza di fede e carità, si devono ricordare e stimolare a vicenda.

Le politiche di contrasto della povertà, in Italia, appaiono stagnanti e insufficienti. Carenza di strategia, cattiva volontà politica, o ritardo culturale?

Condivido l'impressione che esistano difficoltà di carattere strutturale, tecnico e operativo. Al nostro paese servono ulteriori riflessioni e decisioni chiare. Occorre maggiore impegno nella lotta alla povertà, che deve concretizzarsi nella volontà di attuare un piano, che indichi le priorità di azione e le infrastrutture necessarie, e corresponsabilizzi i diversi livelli istituzionali e i diversi soggetti sociali ed ecclesiali.

Ad Assisi, parlando dell'ambito europeo, lei ha fatto cenno a una "povertà di futuro", oltre che all'esistenza di ampie sacche di indigenza materiale. A quale futuro si prepara, il nostro continente?

Nel suo libro *Il sogno europeo*, il sociologo americano Jeremy Rifkin sottolinea come in Europa esista una capacità di coesione sociale assente in altri ambiti. La cosiddetta "strategia di Barcellona", in sede Ue, stabilisce che

bisogna cercare lo sviluppo economico, ma curando previdenza, assistenza e coesione (sociale, ambientale, aggiungiamoci anche quella culturale: speriamo che questi obiettivi vengano perseguiti dalla nuova Unione per il Mediterraneo). Certo, in Europa ci sono anche persone "povere di futuro", cioè di relazioni e speranza, oltre che di mezzi materiali. Ma credo che l'Europa sia destinata a mantenere un ruolo di modello, sullo scenario mondiale, proprio a partire dalla sua identità e dalle prospettive che si attribuisce, volte a far convergere tutele sociali, integrazione tra stati, popoli e culture, rispetto dei diritti fondamentali delle persone e delle libertà democratiche, legalità e sicurezza non contrapposte all'accoglienza. L'Europa sarà sempre più indispensabile, a patto che non dimentichi di interrogarsi sui suoi obiettivi storici. Altrimenti, c'è il rischio che si riduca a un grande mercato comune, a una costruzione capace persino, in prospettiva, di più ampi obiettivi politici, ma meno attenta alla coesione e alle attese dei popoli.

Povertà e fame sono fenomeni irriducibili anche a li-

PRIMI PASSI AL CONVEGNO

Monsignor Giuseppe Merisi (nella foto, al centro, durante il Convegno nazionale di Assisi) è nato nel 1938 a Treviglio, provincia di Bergamo, diocesi di Milano. Ordinato sacerdote nel 1971, è stato consacrato vescovo nel 1995. Ha ricoperto gli incarichi di vescovo ausiliare di Milano e vicario episcopale per la zona di Lecco. Nominato vescovo di Lodi nel 2005, è delegato della Cei presso la Commissione degli episcopati della Comunità europea (Comece)



FRANCESCO CARLONI

vello planetario. Governi e opinioni pubbliche avvertono la portata drammatica della sfida?

Dopo la caduta del muro di Berlino si era posta grande fiducia in un mondo in cui aumentavano libertà, possibilità di comunicare in tempo reale, scambi di beni e saperi. Il mondo andava (e va) verso la globalizzazione, solo che la globalizzazione va governata. Lo scenario di questi mesi (aumento dei prezzi degli alimentari e del numero di chi soffre la fame) deve convincere tutti, governanti *in primis*, ma anche la gente comune, che la globalizzazione non è miracolistica e risolutiva, ma neanche da demonizzare. Bisogna governarla ai livelli in cui è possibile, globalizzando anche la solidarietà. Qui si entra in scenari complessi: certamente, bisogna andare verso un potenziamento del-

l'Onu e, al nostro livello, dell'Unione europea, poi di ogni altro ambito di raccordo sovranazionale.

Tornando all'Italia, questa stagione culturale e politica è segnata dal confronto sul tema della sicurezza, quasi automaticamente associato a quello dell'immigrazione. Quale dev'essere l'atteggiamento di Caritas nei confronti di ansie e paure che percorrono la società?

Dicendo Caritas diciamo Chiesa, dunque esigenza di testimoniare profeticamente il Vangelo. Di conseguenza, il nostro compito sarà sempre sensibilizzare, educare e orientare, per far sapere che accoglienza e legalità non si oppongono, che l'accoglienza nella legalità può produrre, e di fatto produce, sicurezza, oltre che coesione sociale. Occorre distinguere le responsabilità dei soggetti ecclesiali da quelli civili. Alla Caritas, alla Chiesa, compete rendere una testimonianza credibile (anche attraverso le opere). Poi ci sono la vita democratica, il pluralismo, le maggioranze, diverse valutazioni. Chi ha la responsabilità di decidere, decida; a noi spetta dire quello che viene dal Vangelo.

Il volontariato è un serbatoio di risorse sul quale

Caritas ha tradizionalmente fatto leva, coltivandolo e formandolo. Si dice che oggi sia meno capace di mobilitare i cittadini, soprattutto i giovani. Vale ancora la pena diventare volontari?

Oggi più di una volta. Però bisogna tener conto degli scenari, che sono cambiati. Non si può più parlare solo di volontariato che, come una volta, fa tutto gratuitamente. La dottrina sociale della Chiesa afferma con forza il principio di sussidiarietà, che ha conseguenze anche sul volontariato. Alla Caritas, pur accettando le prospettive della nuova stagione, spetta di continuare a educare al volontariato, nella sua accezione di gratuità totale. Quanto

ai giovani, occorre offrire loro – anche nelle parrocchie – occasioni di impegno volontario, in campo culturale, educativo, ambientale, oltre che nel tradizionale settore dell'assistenza. Le forme di volontariato sono tante, non tutte di immediata ispirazione cristiana. Ma sono opportunità da rilanciare, a cui educare. Altrimenti ai giovani è tolta una cruciale opportunità di crescita.

Inizia il suo primo anno pastorale da presidente di Caritas Italiana: quale augurio rivolge a responsabili, operatori e volontari?

Tre parole: collaborazione, parresia, amicizia. 

«Guardiamo in faccia la povertà in una società che la nasconde»

di **Francesco Montenegro** arcivescovo di Agrigento, presidente di Caritas Italiana 2003-2008

Cio che porto nel cuore, dei miei cinque anni di esperienza come presidente di Caritas Italiana, è una grande ricchezza interiore, cui attingo anche nel mio nuovo servizio da arcivescovo di Agrigento, alimentata anzitutto dalla fortuna di aver potuto entrare in contatto e aver potuto lavorare con tanta gente e con tante realtà che esprimono un impegno straordinario nel servizio verso i poveri, nel volontariato, nell'azione quotidiana perché qualcosa cambi nella chiesa e nella società.

Il cambiamento, nella società, è una sfida anche culturale rilevante. Sono tempi, i nostri, in cui la parola povertà mette in difficoltà: tutti vorremmo nasconderla ed escluderla, si fa tanto perché questo avvenga. Caritas Italiana, e le Caritas diocesane e parrocchiali, hanno il compito di educare a guardare in faccia la realtà della povertà. E di educare, dopo averla guardata e averla studiata, a impegnarsi per trovare risposte, affinché tanti uomini riscoprano la dignità e la gioia di vivere. La società di oggi ha paura della povertà: ricordarla aiuta tutti a guadagnare quel grado di civiltà e maturità, di cui c'è bisogno perché la nostra società cammini nella direzione giusta.


Anche nella comunità ecclesiale resta da fare un lungo cammino riguardo all'accoglienza dei poveri: si parla parecchio di loro, ma nonostante questo essi hanno difficoltà

a trovare posto nella Chiesa; "Ripartire dagli ultimi" è un appello che tende a rimanere confinato nell'ambito degli slogan. Le nostre comunità, in generale, sono impegnate giustamente sui versanti dell'evangelizzazione e della liturgia, un po' meno sul versante della carità; al limite, la carità è considerata un gesto buono, che bisogna compiere per solennizzare momenti particolari. Si rinnova così, anche in questi tempi, una sfida che sta nell'identità di Caritas Italiana: essa deve impegnarsi, ed è impegnata, perché la povertà faccia parte della quotidianità della vita del cristiano. Anche questo non è un impegno facile, però indiscutibilmente necessario, perché la Chiesa viva la sua fedeltà al Fondatore.



SALUTO
Monsignor
Francesco
Montenegro

Nel cammino della carità, il nostro non è un incontro ormai esaurito. Mi sembra inadeguato salutare: sento piuttosto il bisogno di ribadire il mio grazie agli operatori di Caritas Italiana e delle varie Caritas diocesane. Non un saluto, insomma, ma la volontà di continuare a camminare insieme nella carità e nel servizio ai poveri, anche se con modalità diverse, nella consapevolezza che quanto abbiamo vissuto e ci siamo scambiati, continueremo a viverlo e a scambiarcelo.

Da questo stato d'animo, scaturisce un augurio sincero: che tutti ci possiamo ritrovare lungo il cammino del servizio ai poveri, perché la Chiesa mostri a tutti il suo cuore. 

STRANIERI A ROMA, VITE DI DIGNITOSA NORMALITÀ

di **Maria Paola Nanni**

L'area romana, insieme a quella milanese, costituisce in Italia il polo territoriale di maggiore concentrazione della popolazione immigrata: circa 430 mila persone all'inizio del 2007, secondo la stima del *Dossier statistico immigrazione Caritas-Migrantes*. Di questa "nuova" presenza si ha, però, un'immagine spesso distorta, non raramente basata su percezioni personali o, peggio, su visioni di stampo pregiudiziale e stereotipato.

Con l'obiettivo di esplorare, nella sua concretezza, la quotidianità della popolazione immigrata, è stata condotta un'indagine campionaria, curata dalla redazione del *Dossier*, su incarico della Commissione d'indagine sull'esclusione sociale. La ricerca ha interessato 916 immigrati soggiornanti nel territorio di Roma e provincia, appartenenti a 69 collettività diverse (cui è stato somministrato, telefonicamente, un questionario strutturato) e ha lasciato emergere l'immagine di una popolazione in cui cresce il livello di inclusione, nonostante la persistenza di modelli di inserimento ancora tendenzialmente deficitari, fino a configurare una condizione generale di "dignitosa normalità".

Consumatori attenti

I risultati sono stati raccolti in un volume (Idos, *Le condizioni di vita e di lavoro degli immigrati nell'area romana*, 2008) che contiene numerosi approfondimenti di carattere locale, nazionale ed europeo. Il testo favorisce una visione più realistica dell'immigrazione nella nostra società e offre uno sguardo prospettico sul futuro di Roma.

Tra i tanti "luoghi comuni" sfatati dalla rilevazione, c'è quello relativo alla condizione abitativa, che si pensa necessariamente segnata dall'emergenza o, quantomeno, da un accentuato sovraffollamento. Un decimo del campione intervistato, invece, è proprietario della casa in cui vive, quasi 7 su 10 vivono in affitto e quasi un sesto sul po-

sto di lavoro, mentre appena 1 su 42 è ospite in una struttura di prima o seconda accoglienza. La larga maggioranza degli immigrati "romani", in altri termini, vive a casa propria e non in strutture assistenziali: con i propri familiari (61%), con amici e parenti (32,2%) e appena il 6,8% da solo.


Ben 8 intervistati su 10 hanno un'occupazione (79,9%), solo poco più di un decimo sono disoccupati (12%); la quota restante è composta da studenti e persone in altra condizione non professionale.

L'occupazione, però, in quasi un sesto dei casi è irregolare, ovvero non è formalizzata tramite un contratto, con tutto ciò che ne consegue sul piano del soggiorno: non esiste, in ogni caso, una "massa di fannulloni" che grava sul sistema italiano, ma ci sono lavoratori scarsamente tutelati.

Quanto al reddito, la metà degli intervistati percepisce una retribuzione che non supera i 1.000 euro mensili; il

reddito medio da lavoro dichiarato è 916 euro al mese. Nonostante ciò, circa i due terzi si ritengono soddisfatti dell'inserimento occupazionale realizzato.

I migranti "romani" non sono né consumisti sfrenati, né esclusi dai consumi. Sono consumatori attenti: solo il 2,6% fa acquisti in piccoli negozi e il 9,4% nei mercati, mentre la larga maggioranza si rivolge abitualmente ai supermercati (47,7%) o ai discount (40,2%); residuale la quota di chi ricorre ai servizi assistenziali (0,1%).

Anche rispetto alla frequentazione di cinema e ristoranti, gli intervistati appaiono caratterizzati da attitudini sempre più simili a quelle del resto della popolazione: né frequentatori abitudinari né tagliati fuori dai circuiti "di svago", che, in particolare nel caso dei cinema, attraggono soprattutto i giovani. 

Indagine campionaria sulle condizioni di vita dei migranti nella capitale. Sfatati alcuni luoghi comuni: non è vero che la condizione abitativa è sempre d'emergenza, né che molti sono "fannulloni". Cresce il livello d'inclusione

“SOCIAL CARD” E DINTORNI, LA STRATEGIA DOV'È?

di **Nunzia De Capite** e **Francesco Marsico**

Anticipazioni, smentite, proclami, polemiche. Il dibattito politico italiano non s'è fatto mancare nulla, negli ultimi mesi, circa il futuro delle politiche sociali nel nostro paese. Gli orientamenti mostrati dalla nuova maggioranza di governo e i provvedimenti che ha messo in cantiere, insieme al suo posizionamento su alcuni temi di attualità, come la sicurezza, hanno alimentato molte discussioni, tanto più in tempi di stagnazione economica, aumento dei prezzi e perdita del potere d'acquisto dei redditi da lavoro dipendente. È però sinora mancata, alla prova dei fatti, una chiara indicazione di marcia. E ha prevalso una costruzione per approssimazione di pochi e confusi provvedimenti.

Le linee di azione che il governo è intenzionato ad

attuare sono desumibili dai provvedimenti contenuti in due decreti legge varati a maggio e giugno. In uno (il 93/2008) sono inserite indicazioni relative all'esenzione Ici e alla detassazione degli straordinari; nell'altro (il 112/2008) vengono definiti i tratti della manovra finanziaria per il triennio 2009-2011.

Cominciamo dal secondo decreto. Fra i provvedimenti che si riferiscono alle politiche sociali, va annoverato quello sui criteri d'accesso all'assegno sociale, sottoposti a una revisione in chiave restrittiva: ciò determinerà la sostanziale contrazione della platea di beneficiari e, di conseguenza, l'esclusione di alcune fra le categorie di soggetti più bisognosi. Si stabiliscono infatti vincoli all'accesso alla misura da parte dei beneficiari (pensionati a basso reddito) in relazione a quanto percepito nei periodi in cui hanno lavorato legalmente. Inoltre, per gli stranieri, passa

SEMPRE E SOLO INTERVENTI AD HOC
Anziani soli e case popolari, due dei principali elementi su cui si concentrano le misure sociali del governo. Ma continua a mancare una visione strategica della riforma del welfare

Dal governo nuove misure sociali. La principale aiuta gli anziani a basso reddito. Ma è categoriale e paternalistica. Criticabili anche le scelte su assegno sociale, casa, Ici e straordinari. L'Italia manca sempre di un disegno organico sul welfare

da cinque a dieci anni il periodo di soggiorno legale necessario per avere diritto all'assegno stesso.

Ricadute d'immagine

Una nuova misura introdotta dal governo è invece quella della cosiddetta *social card*, una carta prepagata del valore di 400 euro, destinata all'acquisto di generi alimentari e all'ottenimento di forniture elettriche a prezzi scontati, nell'ordine del 10%; essa dovrà essere ad esclusivo beneficio, come richiesto espressamente dalla Lega Nord, dei cittadini italiani. Il governo prevede la stipula di convenzioni con le associazioni di categoria dei commercianti per l'applicazione dello sconto ai possessori della tessera, la cui distribuzione dovrebbe essere affidata a Poste Italiane, a cui potrebbero aggiungersi, in seguito, altri centri di erogazione (tabaccherie e farmacie). Il bacino dei destinatari potenziali sembra composto quasi esclusivamente da anziani a basso reddito (circa 1,2 milioni di persone), fra cui dovrebbe rientrare una parte dei 4,5 milioni di pensionati integrati al minimo, probabilmente coloro che godono della maggiorazione sociale erogata dall'Inps. La copertura del costo del provvedimento, pari a 500 milioni di euro, sarà garantita dal gettito della Robin Tax sui carburanti e da una quota del fondo alimentato dai conti correnti dormienti.

La misura ha prodotto immediate e positive ricadute sull'immagine dell'esecutivo. Essa, però, si prospetta come provvedimento *una tantum*: non corrisponde, in altre parole, a un disegno politico organico e di prospettiva, teso a favorire la riforma complessiva degli interventi sulle fasce deboli. Inoltre, alla misura è sotteso un approccio fortemente paternalistico: si tratta, in fin dei conti, del-



l'ennesimo intervento *ad hoc*, avulso da qualsiasi progetto d'insieme che sia finalizzato a sostenere i redditi più bassi. Essa inoltre presenta tutti i limiti delle misure di tipo categoriale, destinate cioè a una categoria specifica di beneficiari (nella fattispecie, gli anziani pensionati indigenti). In questo modo si rischia di ignorare altre fasce deboli o a rischio di povertà, ad esempio i poveri non pensionati, le famiglie con più figli minori, gli anziani non autosufficienti, ovvero le categorie nei cui confronti gli interventi di sostegno risultano maggiormente carenti.

Non si può inoltre trascurare che, dal punto di vista organizzativo e gestionale, la *social card* risulta molto onerosa, considerato l'apparato di convenzioni e la necessità di costituire una rete diffusionale. Considerazioni di natura economica legate ai costi dell'iniziativa portano a chiedersi se la stessa cifra non avrebbe potuto essere impiegata per avviare una riforma di sistema nell'ambito del sostegno alle famiglie povere o agli anziani non autosufficienti, da realizzare gradualmente nel corso della legislatura.

Esenzione Ici, non per i poveri

Procedendo nell'analisi delle nuove misure, ispirati alla logica della riduzione selettiva appaiono anche i provvedimenti legati al Piano casa, in cui, pur nella sostanziale continuità con quanto previsto nell'ultima Finanziaria del governo Prodi, viene inserita una precisa indicazione, relativamente alla durata del periodo di residenza in un territorio regionale, stabilito in cinque anni, degli aspiranti beneficiari: si ignorano volutamente, in questo modo, la nuova e consistente presenza di immigrati nel nostro paese e le esigenze di cui

essa è inevitabilmente portatrice.

Alcune misure del governo paiono poi voler rafforzare il ruolo del terzo settore e del volontariato. È il caso, che pur non sfugge al criterio della riduzione complessiva delle spese, della misura del 5 per mille, per cui è stato previsto un aumento della dotazione di 20 milioni di euro per il 2008. Ma la scelta di includere le Fondazioni fra i soggetti beneficiari produrrà inevitabili effetti di contrazione della porzione di risorse attingibile da ciascun soggetto. E ciò testimonia l'assenza di un disegno sistemico riguardo al rinnovamento del welfare.

Da diffuso consenso sembra essere stata accompagnata anche la decisione di passare alla totale esenzione dall'Ici sulle unità immobiliari adibite ad abitazioni principali, intervento che si pone in continuità con le scelte del governo precedente. Sette milioni di famiglie ne erano già esenti, in base alla detrazione introdotta dalla Finanziaria 2008, mentre i restanti 10 milioni avrebbero in ogni caso pagato 200 euro in meno. Come

emerso da recenti analisi, il beneficio dell'esenzione, progettata dal governo Prodi ed estesa dal governo Berlusconi, ricade prevalentemente sui redditi medi e alti, mentre è la detrazione per affitto, misura presente nell'ultima Finanziaria, il trasferimento che risulta più decisamente concentrato sulla fascia dei redditi bassi, e che si rivela quindi più efficace ai fini degli effetti redistributivi. D'altra parte, gli sgravi fiscali che saranno determinati nel 2008 dall'esenzione Ici sono destinati a essere compensati, nel triennio a venire, da ulteriori aggravii, a carico di specifici settori produttivi ed economici, con il rischio che si ripercuotano sui prezzi, e a cascata sui consumatori.

Sulla detassazione degli straordinari, infine, si può solo osservare che la misura riguarda una platea relativamente ristretta di lavoratori: dunque oltre a segmentare, differenziandola, la tassazione dei redditi da lavoro, non appare in grado di produrre effetti sociali e di lotta alla povertà degni di rilievo.

Tra slanci e ambiguità l'Europa rinnova la sua Agenda sociale

Presentato a luglio dalla Commissione di Bruxelles un testo con 42 misure: importante strumento di lavoro (anche per Caritas), pur tra qualche confusione

di **Livio Corazza**

Il 49% degli europei è convinto che tra vent'anni si vivrà peggio di ora, il 38% è fiducioso che la vita sarà migliore. E il 57% degli italiani (la media europea è il 30%) crede fermamente che anche un titolo di studio elevato, nei prossimi vent'anni, non sarà garanzia di un posto di lavoro. Sono solo alcuni dei dati Gallup, diffusi recentemente da Eurobarometro, l'istituto europeo di indagine statistica, che hanno a che fare con la dimensione "sociale" dell'Europa. Sono stati pubblicati il 2 luglio, mentre la Commissione europea presentava la rinnovata Agenda sociale europea. Ossia lo strumento che, muovendo dai risultati della cosiddetta "Agenda di Lisbona", ai problemi sociali dovrebbe fare fronte nel prossimo decennio.

Il titolo del documento è altisonante e un poco ambiguo: "Opportunità, accesso e solidarietà nell'Europa del XXI secolo". Vi si intravede la necessità di rispondere

a sfide di lungo periodo aprendo la società a tutti, ma si fa anche confusione tra i termini di questa sfida, mescolando assieme, alla ricerca di non facili soluzioni, valori umani (la solidarietà), condizioni materiali (le opportunità), scelte organizzative (l'accesso).

Sarà per sondaggi come quello citato, da cui tracima paura del futuro, sarà perché gli ostacoli al cammino dell'Europa stanno aumentando, sarà perché molti sentono l'Unione come un corpo burocraticamente lontano dai problemi concreti dei cittadini (e confusioni come quella sopra indicata non aiutano), ma la sensazione è che la Commissione europea si sia ri-svegliata forse un poco in ritardo e stia rincorrendo una realtà sociale in affanno, cercando di porre riparo ai danni nel frattempo ingenerati.

C'è un po' di tutto

Cos'è, in concreto, l'Agenda sociale europea rinnovata? So-

In conclusione, le nuove misure tentano, in alcuni casi, di rispondere all'esigenza impellente di riduzione della spesa pubblica, ma in nessun caso sembrano riconducibili a logiche di razionalità sistemica, né tanto meno si direbbero il frutto di valutazioni ispirate ai criteri di ragionevolezza e congruenza. Caritas Italiana e Fondazione Zancan presenteranno, a ottobre, una proposta di Piano strategico di lotta alla povertà: ciò che manca al nostro paese, sul piano del metodo, nel campo delle politiche sociali, della riforma del welfare e in particolare del contrasto alla povertà, è proprio una riflessione sistematica e complessiva, da cui discenda, di volta in volta, da parte dei governi, l'adozione di interventi adeguati. È un approccio, lo confermano le recenti scelte, ancora molto lontano. Ma drammaticamente necessario, in tempi in cui, anche nel nostro paese, l'area del disagio economico e sociale, della povertà e dell'emarginazione tende ad allargarsi.



SCOMMETTERE SUI POVERI

La copertina dell'ottavo **Rapporto su povertà ed esclusione sociale in Italia**, curato da Caritas Italiana e Fondazione Zancan, edito da Il Mulino: sarà in libreria da fine ottobre



no gli obiettivi di protezione sociale che l'Europa indica ai governanti dei paesi membri, come possibili e desiderabili obiettivi comuni (in materia sociale, stante il Trattato ancora in vigore, l'Ue non ha competenze dirette). Sono 42 nuove misure, 19 approvate proprio a inizio luglio, le altre entro fine 2008: si aggiungono a quelle esistenti e sono azioni di contrasto alle povertà e alle esclusioni sociali (vecchie e nuove), che dovrebbero contribuire a determinare un futuro più coeso e sicuro per tutti i cittadini.

C'è un po' di tutto, nelle raccomandazioni della Commissione. Il pacchetto comprende proposte in materia di inclusione sociale (lotta alle discriminazioni, inclusione dei rom), dialogo sociale (Comitati d'impresa europei), salute pubblica (cooperazione europea dei sistemi sanitari, diritti dei pazienti e assistenza sanitaria transfrontaliera), educazione e gioventù (mobilità dei volontari, coope-

Caritas-Zancan: arriva la proposta di un Piano contro la povertà

Ripartire dai poveri: è il titolo dell'ottavo *Rapporto su povertà ed esclusione sociale in Italia*, frutto della collaborazione fra Caritas Italiana e Fondazione Zancan, edito da Il Mulino. Verrà pubblicato e presentato a ottobre e prospetta una strategia di risposta all'interrogativo (*Rassegnarsi alla povertà?*) che contraddistingueva la precedente edizione (2007) del rapporto. Il volume, partendo da un'analisi della capacità di risposta attuale del nostro sistema di welfare, in termini di spesa e di tipologie di intervento, evidenzia gli elementi su cui costruire un approccio più efficace al problema della povertà.

Prevalenza della spesa per trasferimenti monetari rispetto ai servizi, criteri "categoriali" nell'attribuzione degli interventi, mancata connessione tra un'adeguata valutazione dei bisogni e risposte appropriate: queste caratteristiche del nostro attuale sistema di welfare hanno prodotto un uso inefficiente delle risorse e grandi

disuguaglianze. La scommessa consiste allora nel "ripartire dai poveri": ciò significa applicare seriamente il principio di equità sociale e di universalismo selettivo, ponendo fine alle rendite di posizione, agli interventi a pioggia e mettendo al centro le persone, specialmente le più fragili.

Il testo mostra come sia possibile offrire risposte adeguate senza aumentare la spesa complessiva per la protezione sociale: presupposti per questo riorientamento strategico, che configura un vero e proprio piano organico di lotta alla povertà, sono il riconoscimento dell'esistenza di responsabilità istituzionali multilivello,

necessarie per il governo dei sistemi di welfare, e la creazione, nei territori, di condizioni per promuovere forme di partecipazione e negoziazione sociale innovative, che rendano possibile azioni efficaci di contrasto alla povertà in ambito regionale e locale.

razione scolastica, sistemi educativi e immigrazione).

Non è dato però intravedere una vera e propria strategia sociale comune tra la Commissione e i 27 stati membri. All'Agenda rinnovata si lavorava da tempo, ma la Commissione ha colto l'occasione per lanciare un se-




ROMANO SICILIANI

TRA RIGORE E ATTENZIONE AI DEBOLI

La bandiera dell'Unione europea sventola sul ministero dell'economia, a Roma. La nuova Agenda sociale Ue è consapevole dei vincoli di bilancio dei singoli stati, ma li esorta a rendere più incisiva la lotta alla povertà

ni che la compongono. A questi ultimi, grazie a un uso integrato degli strumenti e dei poteri comunitari, l'Agenda sociale offre dunque una buona base politico-sociale per accettare le sfide comuni che all'Europa vengono dalla globalizzazione, dal modificarsi delle strutture familiari e produttive, dai cambiamenti demografici e climatici. Sta alla loro responsabilità politica e al loro senso istituzionale capire che si tratta di sfide cruciali: o vengono affrontate in una dimensione sopranazionale significativa anche per i cittadini, o si riveleranno sfide impossibili da vincere.

Focalizzando l'attenzione sull'esigenza di lottare contro la povertà e l'esclusione sociale (uno degli obiettivi dell'Agenda), i rappresentanti in Italia dell'Unione europea hanno sottolineato un criterio fondamentale: in tale lotta tutte le politiche sono e devono essere ingaggiate, non solo le politiche sociali. È una consapevolezza fondamentale. Ed è un criterio che da tempo il lavoro di Caritas ha affermato in tutte le sedi. Nella lotta alla povertà e all'esclusione sociale contano moltissimo anche le politiche della casa e del lavoro, educative, energetiche, familiari, ambientali e così via. Se un pregio si può riscontrare, nell'Agenda sociale rinnovata, è che assume questa prospettiva e comincia a fornire "attrezzi" idonei per concretizzarla.

Si apre quindi ora, a livello istituzionale, uno spazio di lavoro rinnovato anche per le Caritas. Prioritario diventa anzitutto l'obiettivo di conoscere e far conoscere la nuova Agenda sociale. Inoltre, bisognerà fare pressione (si chiama lavoro di *lobby*) sui rappresentanti politici del proprio territorio, perché recepiscano a livello nazionale e locale le misure "indicate" dall'Europa. Terzo impegno, sarà non far cadere l'attenzione sui contenuti dell'Agenda sociale europea, verificandone periodicamente l'attuazione e facendo sentire e valere una voce critica ogni volta che sia necessario. Un bel lavoro, in vista del 2010, anno dedicato nell'Ue alla lotta alla povertà e all'esclusione sociale. Anno in cui le Caritas d'Europa devono vedere un tempo privilegiato. Perché il cemento di un'unione continentale apprezzata dai cittadini si comporrà anche di equità, giustizia, solidarietà e affermazione universale dei diritti sociali. 

gnale ai governanti europei, entrati in una sorta di psicodramma dopo il referendum irlandese sul Trattato di Lisbona e le difficoltà sollevate in Polonia e Repubblica Ceca. Si tratta di vedere se esso sarà percepito come un segnale coerente e sufficiente.

Appare chiaro che, se si vuole continuare a costruire l'Europa unita, si dovrà essere sempre più attenti ai problemi della fasce più deboli della popolazione. Negli ultimi anni l'Ue è cresciuta a ritmo sostenuto e la disoccupazione è calata. Tuttavia quasi un europeo su sei, compreso l'8% degli occupati, vive sotto la soglia di povertà, o ai suoi limiti. Un europeo su sette ritiene inoltre di essere vittima di discriminazioni. Persino il presidente della Commissione, il portoghese José Manuel Durão Barroso, presentando l'Agenda è arrivato a riconoscere che «la dimensione sociale dell'Europa non è mai stata importante come oggi».

Non vincola i governi

Le nuove misure potrebbero davvero mostrarsi incisive, ma sino a che rimarranno solo sulla carta saranno le ennesime raccomandazioni! Questa Agenda sociale non è la migliore possibile e non può vincolare in tutto i governi europei, ma è anche vero che l'Europa, nell'assetto attuale, non può essere qualcosa di meglio dei gover-

I COMUNI PER IL SOCIALE, SPESI CENTO EURO A CITTADINO

di Walter Nanni

Dopo oltre tre anni di lavoro, a fine giugno l'Istat ha diffuso i dati (disponibili sul sito dell'istituto) riguardanti interventi e servizi sociali degli oltre **8 mila** comuni italiani. La ricerca è aggiornata al 2005: ne risulta che la spesa di comuni ed enti associativi per l'assistenza sociale ammontava a **5 miliardi 741 mila euro**, lo **0,4%** del prodotto interno lordo (**+6,7%** rispetto all'anno precedente). Quanto alla ripartizione nelle sette aree d'utenza individuate, il **38,5%** della spesa sociale era dedicato alle famiglie con figli, il **23,4%** agli anziani, il **20,4%** ai disabili; all'area "povertà e disagio adulti", che comprende anche gli interventi per il disagio mentale, era destinato il **7,4%** della spesa, a immigrati e nomadi il **2,4%**, alle dipendenze l'**1%**, il resto alle "multiutenze".

Gli asili nido rappresentano il principale servizio sociale erogato dai comuni italiani, che vi dedicano circa il **16%** della loro spesa sociale, circa **900 milioni** di euro (e un'integrazione da parte delle famiglie di circa **206 milioni**). I bambini che ne hanno usufruito sono stati circa **150 mila** (il **9,1%** di quelli fra zero e due anni).

Dalla Val d'Aosta alla Calabria

La spesa sociale *pro capite* nei comuni era di **98 euro**, in aumento rispetto all'anno precedente (**92,4 euro** per abitante nel 2004). Il rapporto fra risorse impegnate e popolazione diminuisce passando da nord a sud: nel nord-est la spesa *pro capite* era di **146 euro**, nel nord-ovest e al centro poco più di **110 euro**, nelle isole **84**, a sud a circa **40**.

Le regioni dove si spendeva di più erano Valle D'Aosta (**320 euro pro capite**), seguita da Trentino-Alto Adige, Friuli-Venezia Giulia ed Emilia Romagna; i livelli più bassi di spesa si sono registrati in Calabria (**27 euro**) e Campania (**39,4 euro**). Tra le regioni del mezzogiorno si distingueva la Sardegna; con una spesa pro capite di **110,4 euro**, si collocava sopra la media nazionale, in linea con


L'Istat ha radiografato la spesa sociale delle oltre ottomila amministrazioni italiane. Lieve aumento di risorse, destinate perlopiù alle famiglie. Gli stanziamenti più cospicui agli asili nido. Nella spesa, acute differenze tra regioni

molte regioni del centro e del nord.

A sud i comuni spendevano di più per i servizi alla persona (**48,5%**, contro il **39,4%** della media nazionale) e i trasferimenti in denaro (**30,6%**, contro il **22,8%** nazionale). I comuni del centro e del nord-est destinavano quote più rilevanti alle strutture residenziali (**44,7%** al centro e **42,5%** nel nord-est, contro il **37,8%** nazionale, dato simile a quello del nord-ovest).

Nell'area "povertà ed esclusione sociale" la spesa media pro capite nazionale è **11,4 euro** l'anno: i valori più alti si rilevano al centro e nelle isole (poco più di **15 euro**) e i più bassi al sud (**5,7 euro**); a livello regionale, le spese più alte si hanno in Trentino - Alto Adige (**29,5 euro**), Lazio (**17,5**) e Toscana (**17,2**); le più basse in Abruzzo (**3,1**) e Campania (**4**).

Nel 2005, gli utenti dell'area "povertà e disagio adulti" sono risultati in aumento per tutti gli interventi e

i servizi. Nell'ambito delle politiche a sostegno dei poveri e degli adulti in condizioni di disagio, gli interventi dei comuni si sono concretizzati in massima parte come contributi economici (**48,8%** della spesa nell'area); le quote rimanenti hanno riguardato le strutture residenziali, dove hanno trovato accoglienza circa **43.600** persone in difficoltà, il servizio sociale professionale, con quasi **300 mila** utenti presi in carico, i servizi e gli interventi per l'inserimento lavorativo, a cui si sono rivolti circa **40.400** adulti con problemi di tipo economico e quasi **6 mila** persone con disagio mentale. Appaiono significativi, ma meno rilevanti in termini assoluti, i dati relativi ai servizi mensa (oltre **50 mila** utenti nel 2005) e alle unità di strada per il pronto intervento (quasi **40 mila** casi trattati). 

Gli ospedali psichiatrici giudiziari non rispettano la dignità degli internati. Negli ultimi decenni false trasformazioni: ora un decreto dispone che a occuparsi dei malati mentali che hanno commesso reati siano regioni ed enti locali

ROMANO SICILIANI

di Cinzia Neglia

Metà carcere, metà clinica. Un mostro a due teste. Gli ospedali psichiatrici giudiziari, in gergo Opg, di fatto sono gli ultimi manicomi rimasti in Italia, a trenta anni dalla legge Basaglia, che abolì gli ospedali psichiatrici civili. Ne esistono sei (Reggio Emilia, Montelupo Fiorentino, Napoli, Aversa, Barcellona Pozzo di Gotto e Castiglione delle Stiviere); dovrebbero essere strutture di cura, ma guarda caso sono sin qui dipesi dal ministero della giustizia. Dovrebbero favorire il reinserimento sociale, ma tengono le persone fuori dal mondo, in contrasto con le più moderne, oramai scontate conquiste terapeutiche. Dovrebbero essere luoghi di passaggio, ma diventano a volte, drammaticamente, carceri a vita, senza legame con i territori, perché fuori da quelle mura niente e nessuno è pronto ad accogliere chi ha smesso di essere un soggetto pericoloso, ma continua ad avere bisogno di assistenza.

Gli Opg però adesso hanno un'opportunità di affrancarsi da false trasformazioni, avvenute nel passato. Negli ex (fino al 1975) manicomi criminali vi sono persone giunte a commettere reati, dai più banali ai più efferati, anche a causa della gravità della malattia (che non deve essere negata), riguardo alla quale non viene attivata alcuna presa in carico efficace. La situazione di

FUORI DAL MONDO
Gli Opg: strutture sovraffollate, con condizioni di vita dure, eccesso di contenzione. Saranno finalmente chiusi?

vita degli internati è drammatica; nel quinto rapporto dell'associazione Antigone (*In galera*) sulla condizione dei detenuti in Italia, pubblicato pochi mesi fa, si evidenzia come negli Opg le "condizioni di vita siano troppo dure, diversi i casi di detenzione ingiustificata, eccessivo l'uso di letti di contenzione, strutture in alcuni casi sovraffollate e sporche. Gli internati sono 1.348, dei quali 98 donne".

Il sovraffollamento delle strutture, rispetto ai 955 posti teoricamente disponibili, appare preoccupante: elaborando i dati del Dipartimento amministrazione penitenziaria, si ricava che nell'Opg di Aversa ci sono 321 uomini internati rispetto ai 164 posti di capienza, a Barcellona Pozzo di Gotto 250 internati per 216 posti, a Castiglione delle Stiviere 237 internati (comprese le 98 donne) per 193 posti, a Napoli 150 per 76, a Montelupo Fiorentino 184 per 100, a Reggio Emilia 280 per 132. Quanto ai reati commessi, sempre secondo il rapporto di Antigone, il 65,1% degli internati ha commesso un reato contro la persona, il 15,4% contro il patrimonio, il 4,9% contro la libertà sessuale, il 14% altro.

Nulla più come prima

In questo scenario, fenomeni come le coercizioni e i suicidi continuano a destare estrema preoccupazione, ma il 2008 potrebbe essere l'anno dell'avvio di un percorso nuovo. Il 30 maggio è stato infatti pubblicato sulla Gazzetta ufficiale un decreto del presidente del consiglio dei ministri, datato 1° aprile e relativo al "trasferimento al Servizio sanitario nazionale delle funzioni sanitarie, dei rapporti di lavoro, delle risorse finanziarie e delle attrezzature e beni strumentali in materia di sanità penitenziaria". Potrebbero così essere poste le basi per attuare, finalmente, quanto previsto dal decreto 230 del 1999, inerente il riordino della medicina penitenziaria, o dalle più recenti sentenze della Corte Costituzionale, che avevano tentato, inutilmente, di evitare nuovi ricoveri in Opg. Ora stabilire il passaggio di competenze - dal ministero della giustizia al sistema sanitario nazionale, quindi al ministero del welfare e più concretamente alle regioni -, significa prevedere che nulla rimanga più com'era. Occorre dunque vigilare, affinché in questa graduale trasformazione a essere tutelati siano realmente i diritti di salute di tutti i cittadini, a cominciare da quelli dei più fragili.


Alcune regioni hanno già recepito e fatto proprio il decreto (è il caso di Piemonte e Umbria), il quale ribadisce il riconoscimento della piena parità di trattamento,

in tema di assistenza sanitaria, degli individui liberi e degli individui detenuti e internati, afferma l'importanza della continuità terapeutica in tutti i momenti (ingresso, detenzione, eventuali trasferimenti), richiama l'attenzione nei confronti dei suicidi, pone un'attenzione specifica alle patologie che comportano interventi a lungo termine e ad alta complessità assistenziale. Un'attenzione specifica è dedicata anche al tema della salute mentale all'interno degli istituti di pena; in assenza di dati epidemiologici sistematici, si stima che il disagio riguardi circa il 16% dei detenuti e che nella maggior parte dei casi sopravvenga durante la detenzione.

Più vicini al luogo d'origine

L'allegato C del decreto è dedicato in modo esclusivo a stabilire linee di indirizzo per gli interventi negli Opg e per un corretto passaggio di competenze al servizio sanitario nazionale; esso inoltre ribadisce l'ambito territoriale come sede privilegiata per affrontare i problemi della salute, della cura, della riabilitazione delle persone con disturbi mentali, poiché solo nel territorio è possibile sviluppare sinergie tra i servizi, sanitari e sociali, le istituzioni e la comunità, in vista del recupero sociale delle persone.

La responsabilità degli interventi passerà dunque alle regioni in cui gli Opg sono ubicati, che in una prima fase dovranno sviluppare programmi operativi che prevedano la dimissione degli internati che hanno concluso la misura di sicurezza, in collaborazione con enti locali, Asl e servizi sociali di provenienza. Altre due fasi (a distanza rispettivamente di uno e due anni) prevedono la redistribuzione degli internati rimasti negli Opg secondo un criterio geografico che li ponga vicini, il più possibile, alle realtà di origine, e la loro presa in carico da parte delle regioni. Il decreto definisce inoltre indicazioni sui modelli organizzativi da seguire, a livello regionale e territoriale, per gestire il processo.

Come sempre, però, la vera trasformazione e l'affermazione dei diritti di cittadinanza si potranno verificare solo se uomini e donne, operatori sanitari e sociali, dirigenti e membri delle comunità locali vorranno restituire all'internato ciò che ingiustamente, a causa di una malattia, gli è stato sottratto. Vigilare, come detto, è d'obbligo: il percorso non sarà né facile né breve, ma la speranza è che finalmente siano assicurate cure reali, in un ambiente rispettoso della dignità umana, a persone segnate da una sofferenza di cui non hanno colpa. 

**OPG
DA ELIMINARE:
SARÀ
LA VOLTA BUONA?**

Quelli della chiave in Arno ricominciano dalle Querce

La regione Toscana ha deciso di “svuotare” nei fatti, almeno parzialmente, l'Opg di Montelupo. E una piccola residenza gestita dalla Caritas indica il percorso...

di Francesco Chiavarini

Gli ospedali psichiatrici giudiziari sono uno dei tanti paradossi del Belpaese. Da anni c'è chi vorrebbe chiuderli, proprio in virtù dei principi sostenuti dallo psichiatra veneziano Franco Basaglia, al quale si deve la legge sulla malattia mentale che molti paesi al mondo ci invidiano. Tuttavia, nonostante due sentenze della Corte costituzionale, due proposte di legge mai discusse in parlamento, svariati pronunciamenti di commissioni, non si è mai arrivati a nulla. Così, in attesa che siano attuate le nuove disposizioni contenute nel decreto di inizio aprile, c'è chi ha scelto una via più pragmatica. La regione Toscana ha deciso di creare un sistema che mira al graduale superamento degli Opg. Nel caso specifico, l'ex manicomio giudiziario toscano, quello di Montelupo Fiorentino, non sarà chiuso. Continuerà a contenere le persone più violente. Coloro che, invece, so-

no pronti a seguire un percorso riabilitativo, potranno essere ospitati in tre nuove strutture residenziali psichiatriche, coordinate dal sistema sanitario regionale: due ancora da costruire, a nord e sud della regione, una già attiva da alcuni anni, a Firenze.

Proprio quest'ultima, Le Querce, aperta nel 2001, grazie anche all'impegno di Caritas Firenze, è diventata un esempio virtuoso. Nata dall'attività di un gruppo di lavoro coordinato dall'Asl locale, la residenza è composta da cinque camere, una cucina, locali per i pasti, per le attività riabilitative e cliniche, per i colloqui terapeutici, uffici per operatori sociali e amministrativi. All'esterno, una bella terrazza, una corte e un piccolo orto. Ogni paziente è seguito da un pool di medici, psichiatri, psicologi, educatori, operatori socio-sanitari, consulenti in materia giuridica. «Con ciascun utente si stringe una sorta di “contratto”, che stabilisce un inserimento definitivo e l'individuazione di un piano terapeutico individualizzato – spiega Vincen-



ROMANO SICILIANI

zo Cavalleri, responsabile dell'area Psichiatria e carcere di Caritas Firenze –. Sono previste riunioni frequenti con tutti gli attori del trattamento, così da stilare e verificare le linee di volta in volta concordate».

Pronti per altre strutture

All'interno della residenza vengono effettuate attività

educative, sia al mattino che al pomeriggio, per tutto l'arco della settimana. Il calendario funge da linea guida nello scorrere del tempo. Tutte le attività sono monitorate, i risultati sono registrati e utilizzati per la programmazione successiva. Un percorso, insomma, ritagliato su misura per ognuno degli ospiti, che necessariamente non possono che essere pochi, appena otto in un anno.

«Il nostro obiettivo – sottolinea Cavalleri – è offrire una risposta terapeutica transitoria e non penitenziaria, finalizzata a un graduale reinserimento nella comunità di soggetti con disturbi mentali che sono stati autori di reati, a prescindere dalla loro gravità». Terminato questo percorso, i pazienti possono ritornare nell'Opg o, se sono pronti, accedere agli altri servizi presenti nel territorio per le altre persone con disturbi mentali. Anche in questo caso, la Caritas offre un ampio ventaglio di opportunità, dagli appartamenti protetti alle borse lavoro, che si aggiungono alle risorse offerte dal territorio.

In sette anni Caritas ha seguito alle Querce 48 persone, con elevate percentuali di successo. «Ma il risultato più importante – rivendica con orgoglio il direttore di Caritas Firenze, Alessandro Martini – è essere riusciti a dimostrare con i fatti che è possibile recuperare anche le persone che la società considera irrecuperabili per definizione: i matti che hanno commesso un crimine, gli ultimi degli ultimi. Quelli che la gente vorrebbe rinchiudere e poi gettare la chiave in Arno, come si dice dalle nostre parti...».

«Mi sono portato i matti a casa, poi il quartiere ha aperto le porte»

Don Pippo Inzana è cappellano dell'Opg di Messina da 25 anni. Dal 1986 ha accolto personalmente i malati. «Solo fuori ritrovano la strada per stare nel mondo»

«L'ospedale psichiatrico giudiziario? Un'istituzione assurda, incostituzionale. Incivile e disumana». Don Pippo Inzana è lapidario. Però sa bene di cosa parla. Da 25 anni è cappellano dell'Opg di Pozzo di Gotto, nei pressi di Messina. «Là dentro, nessuno può curarsi, perché non si può sperare di riportare nel mondo chi è uscito di testa, tenendolo rinchiuso in un posto come quello. Dove manca personale idoneo e qualificato. Dove a volte non ci sono più nemmeno i farmaci per le terapie. Dove la gente sta tutto il giorno stesa su un letto. Bisogna che gli internati stiano fuori, seguiti e curati, come tutti gli altri malati».

Don Inzana non si limita a predicare bene. Per riportare nel mondo i suoi malati, «perché è questo l'unico modo per guarirli», razzola fatti concreti: ha

aperto le porte di casa sua. La sua abitazione, nel 1986, grazie a una convezione con l'Azienda sanitaria locale e l'Ufficio di esecuzione penale esterna di Messina, è diventata una comunità di accoglienza. Da allora, con i suoi matti, don Inzana passa gran parte del suo tempo. «In tanti anni ne ho incontrati moltissimi – racconta –. Persone diversissime tra loro: ognuno con un proprio temperamento e, certo, anche con un reato più o meno grave alle spalle. Ho conosciuto mariti, infermi di mente, che avevano ammazzato le mogli. Ma anche poveracci denunciati da famiglie esasperate e finiti dentro l'Opg perché un giorno si erano spogliati nudi nella piazza del paese. Nessuno, ad ogni modo, davvero pericoloso. Perché nessuno lo è, se è curato dagli specialisti. E, quando è il caso, compensato con i farmaci».

Comunità e progetti

Non la pensarono così però i vicini. «Quando si venne a sapere chi sarebbe venuto a stare con me – ricorda don Inzana – qualcuno protestò, altri chiesero che fossero messe le grate alle finestre e le porte blindate. Oggi, invece, l'atteggiamento nei confronti dei miei ospiti è mutato: la gente li saluta quando escono per strada, quando vanno al bar, quando scendono al mare. Oltre alle porte di casa mia, si sono aperte quelle del quartiere».

Nella comunità di don Inzana sono ospitate per un periodo massimo di un anno otto persone alla volta. Internati in licenza esperimento, in libertà vigilata, in licenza finale. Ognuno è seguito da due operatori e un gruppo di volontari, periodicamente si tengono incontri con lo psichiatra e gli assistenti sociali; i progetti sono or-

ganizzati da Caritas Messina. Le persone accolte si occupano delle faccende domestiche; chi può, lavora come bracciante in campagna, o come addetto alla pulizia di qualche giardino nelle ville dei dintorni. «Favoriamo anche l'incontro con le famiglie», sottolinea don Inzana.

«In tanti anni non è mai accaduto nulla che mi facesse ricredere – spiega il sacerdote –. Questa comunità e i progetti che conduciamo con gli ospiti dell'Opg sono la prova provata che i malati di mente, prosciolti perché ritenuti non in grado di intendere e volere, possono stare fuori. Solo stando fuori possono trovare la strada per ritornare nel mondo: devono avere spazi nelle comunità terapeutiche insieme agli altri malati, essere seguiti dai servizi territoriali, non essere reclusi in carcere. Che in nessun modo può essere un luogo di cura».

LA BOTTEGA DI NINETTO E IL “NEMICO SOSTANZIALE”

di **Domenico Rosati**

Era un uomo mite. Angelino, per gli amici Ninetto. Anni Trenta, barbiere del paese. Quando la bottega rimaneva chiusa, voleva dire che i carabinieri lo avevano sbattuto in cella. Non per un delitto: per precauzione. Uno o due giorni, il tempo di far soggiornare in zona il gerarca di turno. Perché lo arrestavano? Era “schedato”, un sovversivo. Negli anni Venti era stato sindaco socialista. Ai figli aveva dato nome Bruno, Nulla, Libero, Engels...

Le schedature erano abituali, in quella stagione. Schedate erano le prostitute abilitate a esercitare nelle “case chiuse”. Schedati pesantemente erano gli ebrei, cittadini di seconda serie ancor prima di persecuzioni e forni crematori. Remote memorie di un’infanzia vissuta in regime di polizia? Inutile richiamo, in un oggi illuminato da una Costituzione secondo la quale dignità sociale e uguaglianza davanti alla legge si realizzano “senza discriminazione di sesso, di razza, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali”?

Le polemiche che in estate hanno accompagnato l’intenzione del governo di censire quanti vivono nei campi rom, inclusi i bambini, e di farlo anche mediante il prelievo delle impronte digitali, hanno rinviiato a situazioni che l’avvento dello stato di diritto pareva aver mandato in archivio. Ma il caso non è esploso invano. La questione non sta nell’adozione di un certo metodo d’identificazione, ma nel fatto che è riservato a una sola parte della popolazione. La quale viene sottoposta a un trattamento diverso da quello riservato a tutti gli altri.


La formazione di un “albo” siffatto assume un’evidenza oggettiva, ed è naturale che a quell’elenco si potrà attingere per non importa quale operazione. A fin di bene, come sostengono i promotori, ma anche a fini diversi, come paventano i critici. Nel merito, ha saggiamente osservato Carlo Cardia su *Avvenire*, si tratterebbe di “valutare quando il provvedimento è proporzionato al raggiungimento di uno

scopo (identificare il minore, favorire la frequenza scolastica, liberare i bambini da più gravi rischi di sfruttamento) e quando invece assume carattere discriminatorio; se esso riguarda soltanto chi non ha alcuna documentazione e se può essere sostituito da altra misura”. E magari si potrebbe cercare in modo convinto un’alternativa che non appaia, e quindi non sia, penalizzante verso un gruppo sociale – i rom – storicamente marcato da uno stigma negativo.

L’eccezione negativa

Ma c’è una domanda più inquietante, che non riguarda solo l’Italia: come mai in un contesto dichiaratamente democratico, cioè programmaticamente rispettoso delle libertà di tutti, viene a qualcuno, o torna, la tentazione di affrontare le difficoltà della convivenza in un modo che nega sia il valore del diritto comune (perché si teorizza l’esistenza dell’eccezione negativa e la si isola), sia la

possibilità della ricerca consensuale di una via d’uscita? Il conflitto è dunque risolvibile solo con l’eliminazione (giuridica) o la sottomissione (sociale) dell’altro?

In questo riaffiorare della figura culturale del “nemico sostanziale” (ogni uomo è un lupo per l’altro uomo) si diffondono pratiche di ricerca del nemico, esterno o interno, su cui riversare disagi e frustrazioni collettive, rinunciando a esplorare le vie della solidarietà sociale e dell’umana fraternità. E tuttavia l’oscuramento – per limitato che sia – del principio di uguaglianza di fronte alla legge ferisce la dignità umana nella sua interezza. E mette in pericolo la democrazia come concezione umanistica della convivenza civile. Che non vi sia, anche qui, qualcosa di non negoziabile? 

La schedatura di gruppi di cittadini rimanda a memorie da stato di polizia. E urta il principio costituzionale di uguaglianza. Le difficoltà del convivere si risolvono solo in modo non consensuale, sottomettendo l’altro?

Navighiamo la carità

È *on line* la versione rinnovata del sito internet di Caritas Italiana.

Funzionalità e contenuti più articolati, si punta anche sulla multimedialità e l’interattività.

Ecco la nuova “architettura” dell’*home page* di www.caritasitaliana.it

Logo e testata

Nella parte superiore, il “marchio” di Caritas Italiana e l’accesso diretto alle sezioni “in Italia”, “in Europa”, “nel mondo” e “programma annuale”. Più la nuova funzione “cerca nel sito”, per rintracciare rapidamente contenuti e materiali

Il blocco delle notizie

Nella parte centrale dell’home page, le news ad “aggiornamento rapido”. Nella sezione “Primo piano”, materiali (testi, ma anche gallerie fotografiche e file audio e video) sul fatto, sul tema o sull’appuntamento più importante del momento. Altre informazioni di attualità nelle sezioni “Notizie” e “Dalle Caritas diocesane”. Nella sezione “Agenda”, i comunicati stampa, gli appuntamenti e l’archivio dei convegni



Temi, link e area riservata

Nella colonna di sinistra, sono stati selezionati gli argomenti che sono oggetto di ricerca più frequente da parte degli utenti del sito: un modo per raggiungere velocemente alcuni tra i principali “contenuti Caritas”. I link consentono di raggiungere i siti di organismi e realtà ecclesiali vicini a Caritas. Nell’area riservata, materiali di lavoro per operatori della rete Caritas

La comunicazione

Nella colonna di destra, tre sezioni per conoscere le pubblicazioni, le campagne e gli strumenti di informazione e comunicazione prodotti e gestiti da Caritas Italiana: finestre, con possibilità di sviluppo interattivo e multimediale, su un panorama vivace, che spazia dai libri agli opuscoli, dai bollettini ai giornali, dagli spazi radiofonici ad altri siti internet, dalle campagne di comunicazione alle iniziative di pressione

Una "Carta" per giornalisti, aumentano i nuovi cittadini

APPROVATA LA "CARTA DI ROMA". La "Carta di Roma" entra a pieno titolo tra gli strumenti di lavoro del giornalismo italiano. Il documento, condiviso all'unanimità dal Consiglio nazionale dell'Ordine dei giornalisti, è un "Protocollo deontologico concernente richiedenti asilo, rifugiati, vittime della tratta e migranti". La Carta, approvata in aprile dal Consiglio nazionale della Federazione della stampa, il sindacato dei giornalisti, è stata elaborata dagli organismi rappresentativi della categoria, anche sulla base delle preoccupazioni espresse dall'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (Unhcr), dopo recenti vicende di cronaca. Nel documento si invitano fra l'altro i giornalisti ad "adottare termini giuridicamente appropriati", a "evitare la diffusione di informazioni imprecise, sommarie o distorte" e "comportamenti superficiali e non corretti, che possano suscitare allarmi ingiustificati". I soggetti promotori si impegnano a inserire l'immigrazione tra gli argomenti trattati nelle attività di formazione dei giornalisti, e a istituire un Osservatorio indipendente che sottoponga a periodico monitoraggio l'informazione su un fenomeno di rilievo crescente.

ROMENI IN ITALIA, PROGETTI DI COMUNICAZIONE.

Il governo romeno ha stanziato 450 mila lei (circa 130 mila euro) per sostenere 25 progetti di comunicazione che saranno promossi dalle associazioni dei romeni in Italia. La decisione rientra in una più vasta operazione di "marketing" che il governo di Bucarest ha avviato per migliorare l'immagine dei propri connazionali in Italia. La comunità romena in Italia è composta da circa un milione di persone ed è la più grande comunità straniera residente. Intanto Italia e Romania hanno firmato, a inizio luglio, un protocollo d'intesa per contrastare il fenomeno della tratta di esseri umani e promuoverne la "integrazione sociale e occupazionale".

QUASI 40 MILA NUOVI ITALIANI. Sono state circa 40 mila le pratiche di richiesta di cittadinanza italiana esaminate nel 2007 dalla Direzione centrale per i diritti civili, la cittadinanza e le minoranze. Le domande pervenute sono state il 50% in più rispetto all'anno precedente. I cittadini stranieri che hanno ottenuto il passaporto italiano sono stati 38.466 (nel 2006 erano stati 35.766): 31.609 hanno ottenuto la cittadinanza per matrimonio, i restanti 6.857 per naturalizzazione (ovvero, a richiesta, dopo aver raggiunto i dieci anni di residenza nel territorio italiano). Tra le prime nazionalità di provenienza dei richiedenti, Marocco, Romania, Albania, Argentina, Brasile, Ucraina, Cuba e Polonia.

MIGRANTI

Ricongiungimenti e richiedenti asilo, no alle novità

Caritas Italiana, Fondazione Migrantes, Acli, Comunità di Sant'Egidio e Centro Astalli (struttura dei Gesuiti per l'accoglienza dei rifugiati a Roma) hanno chiesto, con un comunicato emesso a fine luglio, di rivedere le norme su ricongiungimenti familiari e concessione dell'asilo, che il parlamento si apprestava in quei giorni ad approvare. I firmatari dell'appello hanno dato un giudizio negativo di "previsioni legislative che creano restrizioni, ostacoli, barriere all'ingresso e al soggiorno, proprio di quei cittadini stranieri che si presentano in condizione di particolare vulnerabilità o che intendano ricostituire in Italia l'unità della loro famiglia". Il quadro delineato dalle nuove norme pone "condizioni estremamente restrittive per il ricongiungimento del coniuge, dei figli maggiorenni e dei genitori a carico, con l'introduzione dell'esame del dna per accertare la parentela e con spese a carico del richiedente". Inoltre "nei pareri delle commissioni parlamentari si invita il governo a introdurre un ulteriore limite ai ricongiungimenti, basato sul reddito, non più ancorato a un criterio di progressione, ma al numero dei soggetti da ricongiungere. Così solo i nuclei più agiati potranno permettersi di documentare risorse economiche di cui spesso è privo anche un cittadino italiano. Non si considera invece

che frequentemente la crescita economica di una famiglia straniera comincia proprio grazie ai ricongiungimenti". Quanto ai richiedenti asilo, si è ribadito che "la necessità di dare segnali rassicuranti al paese non può andare a discapito di chi è in condizioni di particolare vulnerabilità".

PERÙ

Terremoto, un anno dopo: bilancio degli aiuti

Nel giorno di Ferragosto 2007, un terremoto colpì il Perù, seminando terrore e distruzione nelle regioni di Ica, Lima e Huancaavelica. I morti furono 519, le famiglie colpite circa 120 mila, le abitazioni danneggiate o distrutte 85 mila, 73 le scuole e 11 gli ospedali distrutti o resi inattivi. Caritas Perù prestò soccorso sin dalle prime ore dopo il sisma; il suo lavoro è proseguito nei mesi successivi, grazie anche al sostegno della rete internazionale Caritas. Per l'emergenza e la ricostruzione, Caritas Italiana ha reso disponibile un contributo di 550 mila euro. A un anno dal sisma, Caritas Perù ha reso noto il bilancio delle azioni compiute: nella fase di emergenza sono state distribuite 1.480 tonnellate di alimenti, installate 425 case, attivati un centinaio di centri per l'assistenza psicologica e consultori spirituali (con servizi di appoggio psico-sociale di gruppo e individuale), ricostruiti 14 centri educativi. In generale, è stata offerta assistenza, in varie forme, a più di 55 mila famiglie. Rimane, però, ancora



RICOSTRUZIONE
Al lavoro per le nuove case nelle regioni terremotate del Perù

parecchio da fare: molte persone continuano a sopravvivere nelle tende e i problemi socio-economici preesistenti (i territori colpiti sono particolarmente poveri) si sono acuiti. Caritas Perù ha dunque avviato un Piano di ricostruzione, mirato anche a favorire la promozione socio-economica e produttiva della regione; Caritas Italiana sostiene tale programma per la regione di Ica.

EST EUROPA

Violente alluvioni nei Carpazi, l'impegno Caritas

Le violente piogge e le inondazioni che hanno colpito a fine luglio la regione dei Carpazi hanno provocato decine di vittime, l'allontanamento di migliaia di famiglie dalle proprie abitazioni, il danneggiamento di numerosi ponti e infrastrutture civili, l'allagamento di una grande estensione di campi coltivati.



Le Caritas nazionali dei paesi coinvolti (Moldavia, Romania

e Ucraina), sostenute dalla rete internazionale Caritas, hanno reagito con prontezza all'emergenza, distribuendo migliaia di kit di aiuti alimentari, generi di prima necessità, prodotti per l'igiene e medicinali, anche nei villaggi più remoti. Inoltre, in alcune realtà, sono stati attivati team per rivolgere alle popolazioni vittime delle inondazioni un aiuto non materiale, ma altrettanto importante, sotto forma di ascolto e sostegno psicologico. In tutte le aree colpite i beneficiari degli aiuti sono stati individuati tra le fasce di popolazione più bisognose: anziani, famiglie con molti bambini o con malati e disabili, famiglie senza reddito. Terminata la fase di emergenza, le Caritas dei paesi toccati dal disastro stanno mettendo a punto un piano per la riparazione e la ricostruzione delle abitazioni travolte dalle acque. Caritas Italiana ha espresso la sua vicinanza alle Caritas di Ucraina, Romania e Moldavia, sostenendone l'impegno con un primo contributo, e facendo appello alla generosità dei donatori italiani, per dare continuità all'intervento in futuro.

ARCHIVIU

Dal terremoto una carità capace di non spegnersi

A maggio, con la pubblicazione di un rapporto, Caritas Italiana ha ricordato il drammatico terremoto che, dieci anni fa, sconvolse Umbria e Marche. Nella notte del 26 settembre 1997 una forte scossa (magnitudo 5,5 della scala Richter, ottavo grado della scala Mercalli) scuote per venti secondi una vasta area dell'Appennino; alle 11.40 nuova violenta scossa, di magnitudo 5,8. E non sarà finita: lo sciame sismico durerà per mesi.

Il territorio colpito è compreso in sette diocesi: Assisi - Nocera Umbra, Orvieto, Spoleto, Foligno, Perugia - Città della Pieve (Umbria); Camerino e Fabriano (Marche). È prevalentemente montano, caratterizzato da piccoli insediamenti e casolari sparsi, popolato soprattutto da anziani. I crolli e le lesioni agli edifici provocano oltre 18 mila ordinanze di sgombero, lasciando circa 22.370 persone senza casa. Nonostante il terremoto sia avvenuto in piena notte, le vittime sono appena 11, i feriti un centinaio. La mattina del 26 settembre, durante un sopralluogo nella Basilica superiore di San Francesco ad Assisi, il cedimento di parte della volta dell'abside travolge, uccidendoli, due frati e due tecnici della Sovrintendenza.

L'intensità, la complessità e la vastità dell'evento inducono Caritas Italiana ad avviare, da subito, un coordinamento nazionale per accompagnare e supportare l'azione d'aiuto delle Caritas diocesane, a partire da quelle di Umbria e Marche, che numerose si rendono disponibili per avviare un'azione organica di aiuto (un'ottantina quelle che si gemelleranno con quelle colpite).

Il 3 gennaio 1998 papa Giovanni Paolo II visita le zone terremotate. La prima tappa è in Umbria, ad Annifo, dove il Santo Padre è accolto nel Centro della comunità Caritas (ne furono costruiti 48, ancora tutti in funzione). Il papa comunica una vera e propria catechesi. "Tra le rovine dei vostri paesi - dichiara Giovanni Paolo II - state forse scrivendo una delle pagine più significative della vostra storia. Continuate con fiducia a camminare uniti! Guardate verso il futuro con animo aperto".

Lo stile di presenza Caritas si è concretizzato in centinaia d'iniziative e servizi accanto alla gente, soprattutto anziani e minori, che ancora oggi, a distanza di anni, non si sono spenti. Altre esperienze, come il Campo dei volontari di Case Basse di Nocera Umbra (dove ne sono transitati più di 5 mila da ogni parte d'Italia), sono state fonte di un'energia caritativa, che ha prodotto nuovi e importanti frutti, come le Case della Carità in Umbria, comunità di accoglienza che oggi accolgono persone con varie forme di disagio. **Francesco Carloni**

Nel mondo, dal 1999, circa 4,2 milioni di bambini in più, ogni anno, si sono iscritti a scuola. Allora i minori non frequentanti erano stimati in 100 milioni, oggi sono 77 milioni. Buone notizie, ma non sufficienti: di questo passo, il secondo Obiettivo del Millennio fissato in sede Onu, cioè "Garantire l'educazione primaria universale", non verrà raggiunto entro il 2015. Per quell'anno potrebbero essere ancora 30 milioni i bambini senza educazione di base. Gli aiuti erogati sono insufficienti. E squilibrati: i donatori evitano di destinare contributi ai paesi colpiti da conflitto, dove l'instabilità devasta i sistemi scolastici e dove si conta il maggior numero di minori non scolarizzati. Caritas Italiana, nel mondo, fa la sua parte, con numerosi progetti e microprogetti dedicati alla scuola, ma anche alla formazione professionale, come occasione di inserimento sociale per giovani non scolarizzati. Eccone alcuni.

MODALITÀ OFFERTE E 5 PER MILLE A PAGINA 2
LISTA COMPLETA MICROREALIZZAZIONI, TEL. 06.66.17.72.22/8



GIBUTI

Leggere, scrivere, calcolare. E imparare a convivere

La Repubblica di Gibuti, piccolo paese incuneato fra Eritrea e Somalia del nord, conta circa mezzo milione di abitanti ed è priva di risorse naturali; tranne una piccola parte della popolazione, che si guadagna da vivere con l'indotto delle attività portuali, il resto è ancora nomade o seminomade. La povertà di certi sobborghi della capitale è impressionante, come terribile è il clima, caldissimo e umidissimo per dieci mesi all'anno. In questo contesto, la diocesi di Gibuti ha organizzato da circa 15 anni cinque centri Lec (*Lire, écrire, compter*, leggere, scrivere, calcolare) in altrettante località del paese, aperti a giovani e ragazze analfabeti o analfabeti di ritorno. I cinque centri raccolgono circa 600 giovani, ai quali vengono date anche le prime nozioni di educazione civica,

umana, di apertura ai problemi dello sviluppo e di convivenza interculturale. A Gibuti, infatti, tra la maggioranza di origine somala, gli Issa, e la minoranza Afar, di origine etiopica, vi è stato un lungo conflitto. I centri seguono per tre anni il programma di studio nazionale: danno le basi di lettura, scrittura e conoscenza del francese, lingua ufficiale di Gibuti, a giovani che avrebbero come unica alternativa la malavita o la prostituzione. Le scuole hanno personale locale e sono aiutate da un gruppo di volontari. Caritas Italiana sostiene da alcuni anni queste scuole, finanziando i salari e l'acquisto di materiale pedagogico e libri.

> **Costo** 25 mila euro per un anno
> **Causale** Gibuti / Scuole Lec

MICROPROGETTI

CONGO

Giovani falegnami in cooperativa a Lomela

Dopo lunghi anni di guerra, la popolazione di Lomela comincia a riemergere dalla spirale infernale in cui era caduta. Collocata al centro della Repubblica democratica del Congo, paese ricco di risorse, ma devastato dalla violenza, la comunità è stata ridotta allo stremo. I ragazzi, in particolare, hanno abbandonato le scuole per il lavoro nelle miniere di diamanti, attratti dall'illusione di facili guadagni, che in realtà si coniugano spesso con l'ingresso nel mondo della tossicodipendenza o della prostituzione. Il programma prevede l'acquisto di strumenti e materiali (seghe, pialle, banchi da lavoro, prese) per l'avvio di un laboratorio di falegnameria all'interno di un Centro di formazione professionale destinato a giovani che hanno abbandonato la scuola e che saranno accompagnati nell'accesso al mercato del lavoro tramite la formazione di una cooperativa.

> **Costo** 4.900 euro > **Causale** 95/08 Congo R. D.

PERÙ

Un forno per i disoccupati di Huanuco

La città di Huanuco è seconda, in Perù, per livello di povertà. Duecentoventimila persone, moltissimi giovani, grande disoccupazione: bastano pochi dati per fare intuire i problemi di una popolazione alla costante ricerca di risposte ai bisogni primari. I ragazzi, in particolare, sono l'anello debole del tessuto sociale: senza soldi, senza istruzione né qualificazione professionale, non hanno reali alternative alla strada o alla delinquenza. La creatività della gente, insieme alla passione della comunità ecclesiale locale, cerca di tracciare strade di riscatto sociale: il programma prevede l'acquisto di un forno da pizza per un corso professionale rivolto a giovani, con l'obiettivo di fare apprendere un lavoro e avviare una attività commerciale gestita da un gruppo di disoccupati.

> **Costo** 5 mila euro > **Causale** 106/08 Perù

VIETNAM

I ragazzi di Hiep studiano per l'ambiente

La comunità di Hiep, profondo sud-ovest del Vietnam, non lontana dalla cittadina di Vinh Long, sette anni fa realizzò un sistema di filtraggio per avere acqua pulita. Ne nacque una consapevolezza ambientale, che ha condotto nel tempo ad avviare un sistema di raccolta differenziata della spazzatura e percorsi di formazione, destinati soprattutto ai giovani. Imparare a dividere vetro, plastica e carta è stato solo un primo passo; ora il villaggio vuole costruire un complesso sistema di smaltimento della frazione umida dei rifiuti, circa 700 chili al giorno. Il programma prevede l'avvio di un corso di formazione rivolto ai ragazzi delle scuole secondarie, che potranno in futuro diventare protagonisti della gestione del nuovo sistema.

> **Costo** 4.800 euro > **Causale** 122/08 Vietnam

L'ORA DELLA SOLIDARIETÀ NEL CAUCASO INQUIETO



SFOLLATO
Un bambino rifugiato a Tbilisi
e accolto in un ex asilo infantile
della capitale georgiana

LAURA SHEAHEN / CATHOLIC RELIEF SERVICES

La guerra tra Russia e Georgia minaccia le relazioni internazionali su scala planetaria. Ma non va sottovalutata la portata della crisi umanitaria: circa 160 mila profughi, che Caritas aiuta su tutti i versanti del conflitto

plicemente affine. E così gli osseti del sud, cittadini georgiani, sono scappati verso l'Ossezia del Nord, in terra russa; i georgiani dell'Ossezia meridionale sono riparati verso la "madrepatria" e quelli incalzati dai russi, nei territori occupati dall'avanzata delle armate del Cremlino, fino a Gori, hanno ripiegato verso la capitale Tbilisi. Anche dall'Abkhazia i georgiani, minoranza etnica in una regione che appartiene al loro stato, sono fuggiti verso la capitale e altre città. In totale, secondo l'Alto commissariato Onu per i rifugiati, a fine agosto, nell'intera area, i "nuovi" sfollati (nel recente passato altri flussi li avevano preceduti, dettati da precedenti convulsioni dello scenario caucasico) erano diventati circa 160 mila.

In questa babele non è facile orientarsi, tantomeno stabilire chi aggredisca e chi sia vittima. È facile però capire che ogni profugo soffre, e teme per il suo futuro. Così la Caritas, come sempre, si è schierata dalla parte delle persone fragili, qualunque fossero la loro provenienza e la destinazione della loro fuga. Appoggiate dal network internazionale, le Caritas di Russia e Georgia si sono prontamente mobilitate. Gli aiuti in terra russa, cioè nell'area nordosseta, sono stati organizzati tramite l'attiva Caritas di Vladikavkaz, che è riuscita a distribuire prima della metà di agosto 15 kit medici (farmaci essenziali e materiale sanitario), che consentono di curare circa 150 mila persone.

Invece in terra georgiana gli interventi si sono concentrati a Tbilisi, Kutaisi e in altre città, punto di confluenza degli sfollati da Ossezia del Sud e Abkhazia: le mense popolari e i panifici gestiti da Caritas Georgia hanno lavorato per settimane a ritmo potenziato (anche grazie alla generosità di tanti giovani volontari), sfornando pasti a getto continuo e distribuendoli ogni giorno a oltre 2.600 persone raccolte in scuole, asili, università, altre strutture civili. Inoltre sono stati consegnati agli sfollati kit igienici, vestiti e generi alimentari, è stato loro prestato sostegno psicologico e morale (tramite psicologi e psichiatri "ingaggiati" da Caritas nell'occasione), infine sono stati recapitati agli ospedali medicinali e attrezzature.

PER AIUTARE


Per donazioni, ccp 347013 (causale "Guerra in Caucaso"). Per conti bancari e approfondimenti consultare il sito www.caritasitaliana.it

Molto più difficile si è rivelato raggiungere le città e i territori teatro di scontro, occupati militarmente, ben oltre la metà di agosto, dalle truppe russe. Anche qui, comunque, non sono mancate distribuzioni di generi di sussistenza: il 19 agosto

padre Witold Szulczynski, direttore di Caritas Georgia, è riuscito ad arrivare a Gori, prima che cominciasse il ritiro dei russi, facendo pervenire nei giorni successivi circa 16 tonnellate di viveri alle circa 5 mila persone rimaste in città; pure ad Alaguir e Tamisk, città georgiane alla frontiera con l'Ossezia del Sud, subito dopo metà agosto erano stati inviati aiuti Caritas (cibo e materiale sanitario), distribuiti nei campi profughi.

Colletta nazionale

Ovunque si dispieghi l'aiuto Caritas, sia in Russia che in Georgia, forte è la collaborazione con le autorità religiose della Chiesa ortodossa, maggioritaria nell'area, con la quale Caritas aveva avviato una fattiva collaborazione a partire da precedenti emergenze umanitarie, in particolare dopo la strage della scuola di Beslan (che si trova in Ossezia del Nord). Gli sforzi delle chiese cattoliche locali sono supportati dalla rete internazionale Caritas, che all'inizio ha stanziato 250 mila euro per affrontare l'emergenza; il piano d'intervento per la fase postemergenziale dipenderà, invece, dalla piega che prenderanno gli eventi bellici e politici nell'area. Caritas Italiana, dal canto suo, intorno a metà agosto ha stanziato 100 mila euro, 50 mila per l'acquisto di aiuti alimentari e materiale sanitario, 50 mila per le prime attività di riabilitazione e ricostruzione.

L'intervento umanitario sarà comunque certamente di lunga durata e quanto si potrà fare dipenderà anche dalla generosità di fedeli e cittadini italiani: per questo Caritas Italiana, su mandato della Conferenza episcopale, ha indetto una colletta nazionale, invitando le diocesi a promuovere, domenica 24 o 31 agosto, una giornata di preghiera e solidarietà in tutta Italia. All'appello hanno risposto molte chiese locali: quanto è stato raccolto, e quanto lo sarà ulteriormente, servirà a soccorrere, ma anche a ricostruire e a tracciare percorsi di pacificazione e riconciliazione. Ovvero ciò di cui, al di là delle urgenze materiali immediate, le popolazioni locali hanno maggiore bisogno, per tornare a sperare in un futuro di pace, di convivenza, di fraternità. 

Il mondo, per settimane, si è concentrato sui risvolti militari, politici e diplomatici della vicenda: il conflitto in Georgia, scoppiato a inizio agosto, ha fatto e sta facendo temere un drastico peggioramento, dopo due decenni, nelle relazioni internazionali tra i paesi del blocco Nato e dell'area Ue, e il colosso russo. È una crisi di sistema, sulla quale bisogna lavorare, nelle sedi internazionali, affinché non inauguri, come alcuni analisti temono, una nuova stagione di "guerra fredda". Quanto sta accadendo in territori apparentemente marginali della regione caucasica, in effetti, può avere importanti riflessi sulla questione della pace globale. E infatti papa Benedetto XVI, già nell'Angelus di domenica 17 agosto, ha rivolto un accorato appello ai responsabili delle nazioni in guerra, degli altri paesi interessati e degli organismi internazionali: «Che cessino immediatamente le operazioni militari

(...) e si riprenda il cammino dei negoziati».

Ma il pontefice ha anche evidenziato l'altro dramma che il conflitto comporta, da non sottovalutare mentre si lavora a sbrogliare i nodi politici: il problema umanitario, che si presenta acuto non solo perché grave è stata la crisi militare (dunque ingenti i danni a persone e strutture), ma anche perché reso complesso dalla frammentazione dei fronti e delle vie di fuga lasciate ai civili.

Ogni profugo soffre

In un territorio montuoso, lungo confini contesi, tra repubbliche indipendentiste e pulsioni secessioniste, nell'intrico di comunità e di lingue che danno vita a complicati puzzle etnografici, era inevitabile che una scintilla militare provocasse l'effetto di un sasso nel formicaio. Quando i cannoni prendono parola, ognuno cerca protezione come e dove può, presso chi crede amico, ospitale, o sem-



LA SFIDA DELLA SPERANZA AFFIDATA ALLA TRADIZIONE

VIOLATI. O SOLDATI
Un bambino del nord Uganda davanti alla sua capanna bruciata: la sorte dell'infanzia, negli anni di guerra, ha oscillato tra miseria e arruolamenti forzati

di **Francesco Spagnolo** foto di **Matteo Fraschini Koffi**

A che punto è la pace? Monsignor Giuseppe Franzelli sospira. Missionario comboniano italiano, da tre anni vescovo della diocesi di Lira, nel nord del paese, è uno dei protagonisti degli sforzi di pace portato avanti dalla società civile, della Chiesa cattolica, delle altre Chiese cristiane, dai leader religiosi musulmani e da quelli delle religioni tradizionali locali dell'Uganda. Il paese africano è teatro da vent'anni di una dolorosa guerra civile. A combattere, contro l'esercito regolare, sono rimasti i guerriglieri dell'Lra (Lord's Resi-

stance Army - Esercito di resistenza del Signore), capeggiato dal fondamentalista cristiano Joseph Kony, in armi dal 1989. Il Lra è rimasto l'unico significativo gruppo di ribelli che si contrappone al governo del presidente Yoweri Museveni, sebbene, quando questi prese il potere nel 1986, i gruppi insurrezionali fossero più di dodici.

La ribellione del Lra cominciò a imporsi alle cronache nazionali e internazionali nel 1987. Kony l'ha ispirata e condotta sulla base di una convinzione prossima al delirio: si sente un messia unto da Dio, chiamato a raccogliere la popolazione acholi, ovvero la gente della sua etnia,

In Uganda l'accordo tra governo e guerriglieri Lra, dopo vent'anni di guerra, tarda ad arrivare. L'impegno di leader religiosi e società civile. E una proposta: rifarsi ai riti della cultura locale, per consentire la riconciliazione

contro il nemico comune (Museveni e il suo governo). Ma l'iniziale supporto al Lra da parte del popolo acholi è venuto meno, dopo che nel 1992 sono cambiati gli obiettivi degli attacchi (non più solo militari, ma anche civili). Così, per anni il Lra è sopravvissuto grazie all'utilizzo di oltre ventimila bambini soldato, terribile piaga dell'Uganda d'inizio millennio, e a fondi stranieri. Secondo alcune inchieste giornalistiche internazionali, il Lra in passato avrebbe ricevuto assistenza militare (mezzi e uomini) dalle forze armate del Sudan, il cui governo era irritato dal sostegno fornito dall'Uganda all'Esercito popolare per la liberazione del Sudan (Sudan People Liberation Movement / Army, Spla/A), la maggiore formazione antigovernativa per la liberazione del sud Sudan, protagonista della guerra civile conclusa nel 2005.

Nello scenario ugandese, si calcola invece che in vent'anni razzie e scontri abbiano causato 100 mila vittime e 1,2 milioni di sfollati, senza contare il dramma dei bambini rapiti: i maschi addestrati come piccoli soldati, le femmine schiave sessuali dei ribelli. I metodi di addestramento sono brutali: i bambini, spesso drogati, sono costretti a mutilare e uccidere con il machete, per non incorrere in punizioni gravissime, o essere uccisi a loro volta.

Il dramma dei campi profughi

Di fronte a questo abisso storico e morale, monsignor Franzelli non perde lucidità e determinazione. «Il pensiero religioso di Kony – attacca il vescovo – è un ibrido fatale tra cristianesimo e religioni tradizionali, che vuole creare uno stato fondato sui dieci comandamenti, ma dimentica il “non uccidere”. Più che di guerra vera e propria, si è sempre trattato di guerriglia. Venivano attaccati, con tattiche

che “mordi e fuggi”, non solo soldati, ma anche civili. Il Lra li invitava a unirsi a loro nella savana. A chi non accettava, venivano tagliate le gambe; se non volevano lavorare per loro, amputavano le mani; se non passavano certe informazioni, tagliavano le labbra, poi il naso, i seni alle ragazze. Una ferocia insensata, contraria ai valori tradizionali. Non era mai successo, nemmeno nelle guerre tribali».

Però padre Giuseppe, vescovo di un territorio che è l'epicentro della guerriglia, non deprime la speranza. E racconta dei recenti sforzi – per ora senza esito – per giungere a un accordo di pace, che si sarebbe dovuto firmare ad aprile. Le trattative, dopo vari tentativi andati a vuoto, erano riprese nel luglio 2006, grazie anche alla mediazione sudanese. Il governo ugandese aveva offerto un'amnistia a Kony, per favorire il raggiungimento di un accordo, ma egli non ha voluto recarsi a Juba, nel Sudan meridionale, per incontrare la delegazione governativa. A complicare le trattative ci sono infatti i mandati di cattura spiccati dalla Corte penale internazionale dell'Aja contro quattro alti ufficiali dei ribelli, Kony compreso. Il Lra aveva chiesto che i

procedimenti giudiziari venissero bloccati, ma il governo ugandese non aveva l'autorità per garantirlo.

Per imbastire e alimentare il dialogo si sono spesi tutti i leader religiosi locali, da quelli cristiani ai musulmani fino agli animisti. La loro mediazione ha cercato di rimuovere l'ostacolo rappresentato dal mandato di cattura internazionale, proponendo una forma di accordo ispirato all'esempio sudanese (e poi sierraleonese) della Commissione per la verità e la riconciliazione. Recuperando la tradizione locale, che di fronte a un crimine punta al reinserimento sociale del colpevole e alla ricostituzione dell'unità

sociale, più che alla punizione, si è cercato di proporre un accordo che costituirebbe una novità sul piano legale internazionale, rispettando, anzi traendo linfa dalle usanze locali: nelle tradizioni dei villaggi ugandesi, infatti, esistono riti durante i quali il colpevole chiede perdono di fronte alla comunità e accetta le sue responsabilità.

«Siamo addolorati per il blocco delle trattative di pace – considera monsignor Franzelli –, ma non scoraggiati. La situazione è drammatica soprattutto per le 60 mila persone ammassate nei campi profughi, in condizioni impossibili. Ci sono bambini nati lì, che pensano che il cibo sia qualcosa che viene portato una volta al mese, per cui occorre fare una fila». Oltre a quelli materiali e igienici, nei



COMBONIANO
Monsignor Giuseppe Franzelli, vescovo di Lira

campi profughi ci sono anche enormi problemi morali: abusi e violenze sessuali sui minori, madri che si prostituiscono con i soldati dell'esercito regolare per ottenere un po' di cibo in più. Ma per il vescovo «c'è una speranza "contro ogni speranza", perché la cosa si concluda presto». In primavera, peraltro, il governo ugandese è riuscito a istituire un tribunale speciale per processare i capi del Lord's Resistance Army: la creazione della Corte era prevista nell'accordo di pace con l'Lra, quello che Kony ha rifiutato di firmare lo scorso aprile.

Ricostruire muri e cuori

Anche se gli accordi di pace andranno a buon fine, la grave crisi in cui versa il paese sarà comunque tutt'altro che risolta. «Le conseguenze principali della guerra le sta pagando la gente – avverte il vescovo di Lira –. In molti sono obbligati a diventare mendicanti. E quando verrà firmata la pace, ci saranno case da costruire, mattone per mattone,



e sarà necessario lavorare tutti insieme per far finire altre violenze, quelle a cui i giovani sono ormai stati educati. Le vere "mine" sono dentro il loro cuore: reagiscono con violenza, perché è ciò che hanno respirato finora, l'unico insegnamento che hanno avuto. La vera sfida sarà proprio la riconciliazione dei cuori».

Alla ricostruzione sociale, si unisce l'urgenza di quella materiale: pozzi d'acqua, pannelli solari per l'energia, condotte, ospedali, scuole. Tutto serve, in un paese che ha vissuto negli ultimi decenni una vera e propria "economia di guerra", che ha avuto e ha i suoi sostenitori più o meno occulti. «C'è bisogno – conclude monsignor Franzelli – di un disegno comune e disinteressato: alleanze quotidiane da costruire, anche tra esponenti delle religioni, per riportare l'Uganda a essere un paese riconciliato. Possiamo e dobbiamo fare delle diversità altrettante ricchezze, alla guerra dobbiamo sottrarre il nutrimento della divisione».



Lotta alla piaga dell'Aids, tre lettere per un successo

Auma ha 14 anni e fa da madre ai cinque fratelli. Il virus è dilagato nel paese. Ma il metodo Abc ha invertito la rotta della pandemia. E oggi è un modello

La diocesi di Lira copre un territorio sul quale la guerra si è accanita, negli ultimi vent'anni. Vi abitano oltre un milione e mezzo di persone, perlopiù di etnia lango (tribù nilotica, che parla una lingua simile a quella degli acholi), poco più della metà cattolici, molti protestanti, una piccola percentuale musulmani, una minoranza seguaci della religione tradizionale africana.

Lira è un concentrato dei problemi, non solo militari e politici, che affliggono l'Uganda di oggi. Uno di questi, il più angosciante, ha colpito anche Auma. Lei ha 14 anni, e nonostante la sua giovanissima età, deve gestire una famiglia di cinque fratellini. Come molti altri ragazzi ugandesi, è orfana: il padre ucciso dai ribelli, la madre morta di

Aids. Fa parte di una piccola associazione, fondata a Lira da una suora comboniana nel 1992 per prendersi cura dei malati di Aids abbandonati, quando anche solo parlare dell'infezione era un tabù. L'associazione è stata chiamata Cosbel (*Community seraching for better living*, Comunità alla ricerca di una vita migliore): l'intenzione originaria era "salvare l'Africa con l'Africa", coinvolgendo volontari locali, come Akice, infermiera dell'ospedale di Lira, Thomas, catechista della parrocchia della cattedrale, Kasum, musulmana, assistente sociale. La suora fu successivamente espulsa dal paese, ma i volontari continuano a occuparsi dei malati: oltre all'accompagnamento sanitario, al sostegno psicologico e all'impegno per cercare aiuti (cibo, medicine, ecc), coinvolgono i malati stessi perché

L'IMPEGNO CARITAS

Sono più di 280 i piccoli progetti di sviluppo che hanno consolidato il rapporto di collaborazione e amicizia fra Caritas Italiana e Caritas Uganda nell'arco di quasi dieci anni. Complessivamente, è stato donato più di un 1 milione di euro, grazie a centinaia di offerenti, a sostegno della promozione umana del paese dell'Africa orientale. Terra di mille ricchezze naturali, l'Uganda è stata teatro sin dalla sua indipendenza (1962) di sanguinose guerriglie e tragiche dittature, come quella di Amin Dada, che hanno lasciato il paese in una povertà immensa. I cattolici rappresentano oltre il 45% della popolazione e hanno cercato di rispondere agli immensi bisogni dei quasi 30 milioni di abitanti, attivandosi in maniera capillare attraverso la preziosa opera di Caritas Uganda.

Gulu, Tororo, Kasese, sono solo alcune delle diciannove diocesi che nel tempo sono state al centro dei progetti realizzati in un decennio. Dall'immenso Lago Vittoria ai confini con il Sudan, Caritas Italiana, attraverso la preziosa collaborazione delle Caritas locali, ha sostenuto e finanziato centinaia di piccoli, concreti interventi di "liberazione dal bisogno", proposti dalle comunità locali: i piccoli gruppi, dall'associazione di donne al gruppo parrocchiale, diventano motore del cambiamento e l'auto-mutuo aiuto (*self help*) lo stile di intervento codificato.

Centinaia sono i villaggi che hanno beneficiato direttamente o indirettamente dell'azione di sostegno. I microprogetti finanziati hanno puntato, negli ultimi anni, prevalentemente alla promozione della donna, che ha tradizionalmente un ruolo chiave, quanto problematico, nella società ugandese.

La realizzazione dei microprogetti ha interessato scenari diversi, dal piccolo villaggio in area rurale al quartiere periferico della capitale Kampala, con le sue baraccopoli. Oltre l'80% delle micro sono state realizzate nel settore del lavoro, mediante interventi di qualificazione professionale, micro-credito (attraverso fondi di rotazione su base comunitaria), avvio di piccole attività produttive e imprenditoriali soprattutto nei settori dell'artigianato, del commercio dei prodotti ortofrutticoli e dell'allevamento (prevalentemente di maiali), avvio di piccole cooperative agricole. Circa il 12% delle "micro" Caritas hanno finanziato interventi a favore di piccoli dispensari, fornendo medicine e piccole attrezzature chirurgiche. Infine, quasi l'8% è stato destinato a interventi per rendere disponibile l'acqua (dal pozzo al serbatoio).

facciano da tramite per raggiungere le persone che, a causa della gravità delle loro condizioni, o perché emarginate, non vanno a cercare aiuto.

Caso in controtendenza

In Africa l'Aids è ancora la prima causa di morte: il 68% dei malati del mondo è africano. In tutta l'Africa subsahariana sono 1 milione 700 mila le persone affette dal virus, anche se si tratta di stime di media (in un *range* da 1,4 a 2,4 milioni). Oltre a sgretolare il sistema sociale e familiare (l'Africa, per esempio, non aveva mai conosciuto il fenomeno degli orfani), questa malattia sta decimando intere generazioni. L'Uganda, però, rappresenta un caso in controtendenza. È stato tra i paesi più duramente colpiti dal-

la pandemia, il cui picco fu raggiunto all'inizio di questo decennio. Ma le ultime stime, risalenti al 2005-2006, parlano di circa il 6,7% di sieropositivi nella fascia d'età tra 15 e 49 anni (le più colpite sono come sempre le donne, anche a causa della perdurante pratica della poligamia).

Si tratta di un dato in sé elevato, ma assai ridotto rispetto alle percentuali africane: a questo risultato il paese è giunto grazie al successo della campagna di prevenzione e sensibilizzazione Abc (*Abstinence, be faithful, condom* - Astinenza, fedeltà, preservativo, in ordine di priorità), rivolta soprattutto ai giovani, lanciata dal governo e appoggiata da agenzie internazionali e organizzazioni non governative, divenuta un modello ormai applicato in molti altri paesi del continente.



GENERAZIONE SU CUI PUNTARE
Orfani (pagina a sinistra) e **sfollati** (qui sotto): **nonostante ciò che hanno subito, i ragazzi sono il futuro dell'Uganda**





NELLA GUERRA AI MAESTRI IL DIALOGO TARDA A DECOLLARE

di Gianluca Ranzato

Un'insurrezione separatista infiamma, da anni, le province di Narathiwat, Pattani e Yala, nel profondo sud della Thailandia. La zona ha poco in comune col resto del paese: le località turistiche di Phuket e Samui, affollate di vacanzieri europei e australiani, sono lontane anni luce, benché distino poche ore d'auto. Nelle tre province, annesse dalla Thailandia un secolo fa, quella che viene considerata dal governo di Bangkok la minoranza etnica Malay rappresenta l'80% della popolazione e mostra un'elevata affinità culturale con la vicina Malesia, più che con il contesto buddista thailandese.

La lotta armata cominciò nel 1979, quando alcuni gruppi insurrezionalisti proclamarono uno stato islamico indipendente. Ma solo nel gennaio 2004 il conflitto cambiò scala: da allora e fino a luglio 2007 sono stati realizzati dagli indipendentisti 500 attacchi ai danni di obiettivi militari e più di tremila contro civili, causa di più di 2.500 morti (l'89% civili). Cruenta è stata soprattutto l'azione contro le istituzioni scolastiche, colpevoli, secondo i ribelli, di propagare una storia della regione in linea con i dettami di Bangkok. L'assassinio dei maestri è una delle più tristi espressioni del conflitto, nonché causa dell'impoverimento qualitativo dell'educazione. È ormai molto difficile trovare maestri disponibili a farsi assegnare alle scuole delle tre province.

La paura si fa norma


I ribelli, radicati nei villaggi, si autodefiniscono Pattani Freedom Fighters e sono organizzati in una rete a maglie larghe, il National Revolution Front - Coordinate. E se lungo le strade venditori buddisti e musulmani continuano a lavorare fianco a fianco, timori e sospetti reciproci si diffondono nel sempre più sfilacciato tessuto sociale, in cui la violenza della guerriglia si confonde con vendette e faide antiche. La paura plasma anche la

vita quotidiana e i comitati di villaggio la codificano in norme: non si può lasciare il villaggio in gruppi di meno di tre persone e si può farlo solo provvisti di armi, recentemente distribuite dall'esercito.

L'escalation della violenza, però, non può essere ricondotta, semplificando, allo scontro religioso. È stato calcolato, per esempio, che i due terzi dei morti sono musulmani. I gruppi ribelli attaccano chi non condivide i loro ideali, ma solo l'8-10% della popolazione approva l'idea di uno stato islamico separato e ancora meno sono i favorevoli alla rivolta armata.

Nelle tre province polizia ed esercito sono accusati, spesso non senza ragione, di applicare metodi sommarî. Pochi, anche tra i buddisti, collaborano con le forze dell'ordine. Le fonti ufficiali insistono che la situazione migliora: i giornali descrivono le azioni intraprese dal governo di Bangkok per favorire dialogo e pacificazione,

ma l'introduzione di programmi scolastici con più ore dedicate alla cultura musulmana e la proposta di forme di federalismo si alternano all'invio di militari (già 30 mila, nella regione) e di numerosi monaci, nel malcelato tentativo di rilanciare la cultura buddista. Così, finora, le proposte di dialogo sono state respinte, soprattutto dai gruppi di ribelli più giovani, i cui leader ritengono necessari altri cinque anni di violenza, per consolidare le proprie posizioni di forza, prima di aprire un vero negoziato.

Nelle tre province Caritas Italiana ha programmato, in collaborazione con la chiesa locale, interventi di formazione e sensibilizzazione rivolti ad attori sociali, educatori e giovani. Il percorso comincerà in autunno: un piccolo segno di speranza, per scommettere, nonostante tutto, sulla costruzione della pace. 

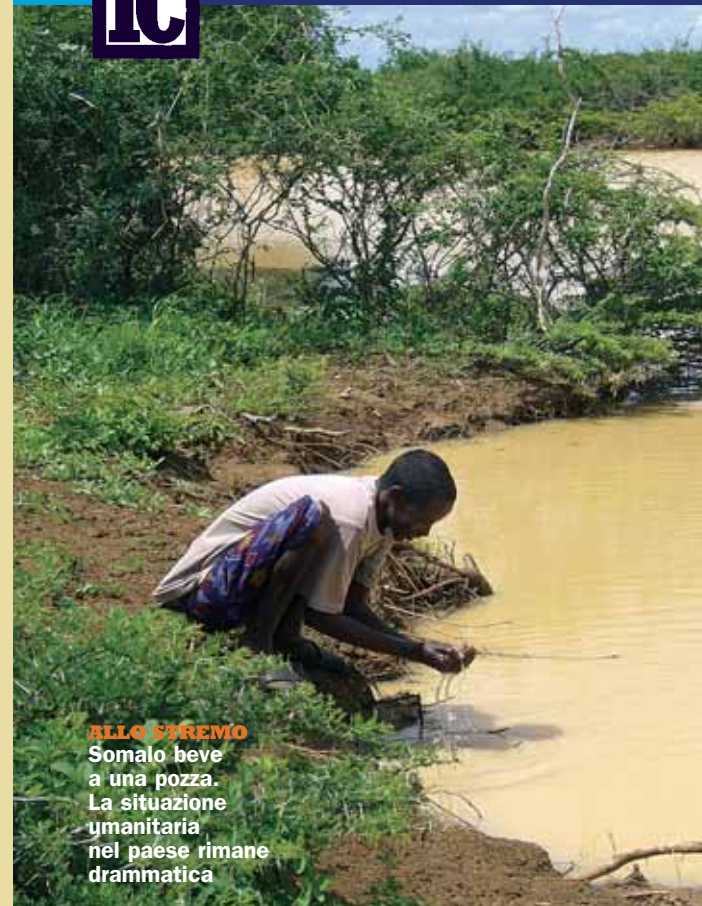
Nelle province meridionali della Thailandia i ribelli indipendentisti islamici proseguono i loro attacchi.

Il governo reagisce in modo contraddittorio e la gente non si fida delle forze dell'ordine. Dall'autunno, percorso di pace firmato Caritas

«GLI ACCORDI E GLI AIUTI, FINESTRE SULLA PACE»

di Paolo Brivio foto di Davide Bernocchi

L'intesa di Gibuti avvicina la soluzione del conflitto somalo? Sul terreno permangono molti ostacoli. Ma l'impegno della comunità internazionale e l'azione umanitaria aprono spazi alla speranza. Parla Mario Raffaelli, "mediatore" italiano



ALLO STREMO
Somalo beve a una pozza. La situazione umanitaria nel paese rimane drammatica

È l'italiano, probabilmente l'europeo, che di Somalia, almeno della Somalia tragica e frantumata degli ultimi vent'anni, ne sa di più. E che di più ha fatto, per riannodare i fragili, ma non dissolti fili del dialogo, sola speranza contro la guerra, l'anarchia, l'imperversare di fame e malattie. Mario Raffaelli (nella foto), inviato speciale del governo italiano per la Somalia dal 2004, ha sempre sostenuto la causa del confronto politico tra l'autorità legittima, ma che non controlla ampie aree del paese africano (le Istituzioni federali transitorie, rientrate nel 2006 in Somalia, a Baidoa, dopo un lungo periodo di trattative in Kenya, il cui mandato scade nel 2009), e alcune componenti di quell'opposizione armata che controlla il territorio, ma non possiede legittimità politica (gli islamisti "dialoganti"). Raffaelli ha creduto nel confronto non armato anche quando, nel giugno 2006, le Corti islamiche prendevano il potere a Mogadiscio, o quando la capitale, nei mesi successivi, veniva ricon-

quistata con la forza dagli etiopi, alleati del governo di Baidoa, grazie al semaforo verde ottenuto dagli Stati Uniti.

I fatti, ora, sembrano dare ragione alla sua paziente mediazione. A Gibuti, all'inizio di giugno, le Istituzioni transitorie e una parte (l'Alleanza per la ri-liberazione della Somalia) dell'opposizione islamista e clanica, rifugiata all'Asmara, hanno siglato un accordo di pace. Però chi rigetta l'intesa non è rimasto a guardare...

Dottor Raffaelli, per anni si è parlato della Somalia come di uno stato fallito, un paese esploso. Gli accordi di Gibuti sembrano poter sbloccare la situazione: un passo avanti reale, o l'ennesima illusione?

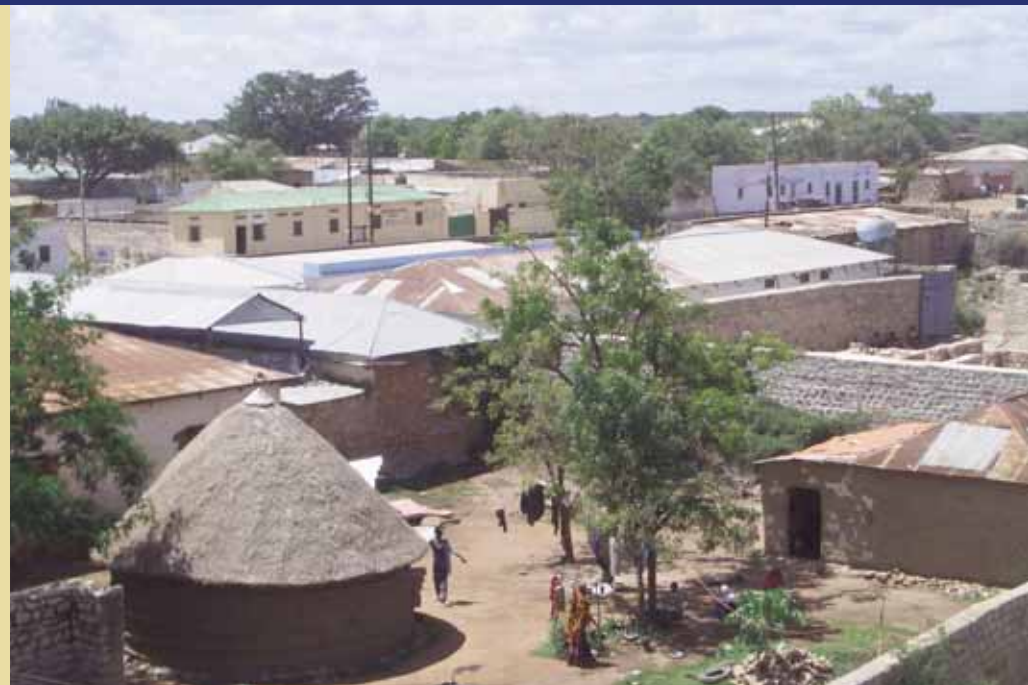
Per ora, una potenziale svolta verso l'uscita dal tunnel, grazie ad alcuni elementi che possono evitare che rimangano un semplice pezzo di carta. Anzitutto, sono stati costituiti due comitati congiunti, destinati a durare fino alla fine del periodo di transizione e presieduti dalle Nazioni Unite, chiamati a vigilare sull'applica-



Operatori umanitari nel mirino, il centro medico di Baidoa a Sos

La dinamica del dialogo politico messa in moto dalla nomina di Nur Adde a premier del governo di transizione somalo, a fine 2007, ha portato alla firma degli accordi di Gibuti con parte dell'opposizione. Questo stesso fatto, però, ha attivato una serie di forze contrarie, determinate a fare di tutto pur di veder naufragare le Istituzioni federali di transizione, che oggi sopravvivono grazie alla presenza militare etiopie. Già alla fine dello scorso ottobre, una quarantina di organizzazioni umanitarie avevano lanciato un appello alla comunità internazionale, poi reiterato, in cui affermavano che le condizioni di sicurezza generale si andavano deteriorando in modo costante, tanto da mettere a serio repentaglio la possibilità di lavorare e, in particolare, di portare soccorso alla marea di sfollati da Mogadiscio, accampati nella regione del Basso Shebelli. Verso marzo, i rapimenti di operatori umanitari stranieri hanno cominciato a porre un dilemma ancora più drammatico alle organizzazioni operanti nella Somalia centro-meridionale. Tra maggio e luglio, nelle mani dei rapitori sono finiti Jolanda Occhipinti e Giuliano Paganini, in Somalia per l'organizzazione italiana Cins. Poi anche i somali che lavorano per le Nazioni Unite o per organizzazioni umanitarie sono finiti nel mirino: a inizio luglio è accaduto a quattro operatori somali di "Water for Life - Acqua per la Vita", ong italiana fondata da don Elio Sommaylla, da decenni operante a Merka. Infine, a Mogadiscio è cominciato a circolare il messaggio

che chiunque lavori per un'organizzazione non islamica deve dare le dimissioni, o prepararsi al peggio. In particolare, a partire dal bombardamento americano che a inizio maggio ha ucciso uno dei leader degli *shabab*, la posizione di questo gruppo si è ulteriormente radicalizzata, fino a non ammettere più distinzioni tra bombe e aiuti, dato che entrambi vengono dall'occidente. In questo clima turbolento, dopo aver lungamente ponderato la situazione, Caritas Somalia ha preso dolorosamente atto che il contesto rende la presenza di un'organizzazione umanitaria di ispirazione apertamente cristiana potenzialmente pericolosa anche per il personale locale, a prescindere dall'ottimo rapporto instaurato con la comunità locale. Per questi motivi, è stato predisposto un piano per trasferire la gestione del centro medico di Baidoa all'organizzazione laica Sos Kinderdorf, molto rispettata in Somalia per il lavoro nell'ospedale pediatrico di Mogadiscio, dove per decenni hanno operato anche le suore della Consolata, fino all'omicidio, due anni fa, di suor Leonella Sgorbati. Caritas Somalia assicurerà sostegno economico e logistico a Sos per il primo anno di gestione e, non rinunciando al proprio mandato, cercherà altre vie per continuare ad assistere i più poveri e bisognosi in Somalia. A 17 anni dall'inizio della guerra civile, il popolo somalo è ancora inchiodato alla croce della violenza e dell'odio e prega: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?". In attesa di risurrezione. **[Davide Bernocchi]**



PASSAGGIO DI CONSEGNE
Sullo sfondo, il dispensario Caritas a Baidoa, che sarà gestito da Sos Kinderdorf

Gli americani hanno spesso oscillato tra dialogo e bombe. Le ambiguità saranno superate anche nel campo occidentale?

Lo prova il fatto che oggi si assiste a un dialogo politico per il quale un anno fa erano schierate Italia e Commissione europea, mentre altri sostenevano la necessità di un dialogo interclanico, ma non tra governo e opposizione. Dall'autunno, tutti hanno riconosciuto che la soluzione militare non funzionava e che bisognava favorire un confronto tra entità politiche.

La situazione umanitaria continua a essere gravissima. Ha l'impressione che il mondo la sottovaluti?

Purtroppo è sempre accaduto. La Somalia viene spesso considerata un caso disperato. Succede anche oggi, nonostante autorevolissime fonti abbiano definito la crisi come la più grave, a livello umanitario, esistente al mondo, sulle cui radici, essenzialmente politiche, si innestano elementi peggiorativi, siccità e carestie. L'intervento umanitario e la pressione per ricercare soluzioni politiche devono dunque andare di pari passo. Anzi, l'azione umanitaria può costituire una leva fondamentale per convincere i somali a cogliere le opportunità del dialogo.

Negli ultimi mesi omicidi, rapimenti e minacce hanno bersagliato gli operatori umanitari. Prevale il mo-

vente politico o quello estorsivo?

C'è un po' di tutto. E siamo di fronte a un clima nuovo. In passato c'erano stati singoli episodi, anche tragici. Ma si trattava di eccezioni, non di un fenomeno diffuso. Attualmente (fine luglio, ndr) si contano 12 persone sotto sequestro, appartenenti a enti di volontariato o organizzazioni umanitarie, e dall'inizio dell'anno 19 sono state uccise. Nel degrado somalo alcuni sono motivati dalla volontà di estorcere denaro, altri dall'intento di realizzare vendette claniche o attacchi politici mirati, per esempio, a scoraggiare la presenza Onu. Questi fenomeni ormai colpiscono anche operatori somali: non è casuale, perché personale umanitario internazionale, nel paese, non ce n'è quasi più...

Le violenze potrebbero restringere ulteriormente gli spazi d'azione delle agenzie umanitarie?

È già successo. E allora è importante che la parte iniziale degli accordi di Gibuti, relativa alla cessazione delle ostilità, venga collegata alla situazione umanitaria. Siccome è difficile ottenere una tregua automatica e immediata in tutto il territorio, si dovrebbero creare zone pacificate, attorno a campi profughi, scuole e ospedali, messe in sicurezza con il consenso di tutti. In esse ci si potrebbe prendere cura della popolazione, facendo comprendere quali possono essere i dividendi della pace. E coinvolgendo i miliziani della componente dialogante dell'opposizione, per incentivarli ad abbandonare la lotta armata.

Come fanno i somali non in armi, la gente comune, a trovare la forza per andare avanti?

La "finestra di opportunità" di questi mesi si è aperta su un panorama talmente deteriorato, che non è impresa semplice essere ottimisti sul futuro. Infatti i somali guardano agli eventi con una speranza molto disincantata: sperano, perché la priorità è avere tranquillità e pace, ma sono ammaestrati da esperienze che hanno lasciato il segno. Una frase di Nelson Mandela rappresenta bene il loro stato d'animo e la loro condizione di vita: "L'ottimismo, a volte, è semplicemente tenere la testa alta e continuare a camminare". **IC**

zione dell'accordo e sul processo politico che, alla fine del periodo di transizione, dovrebbe sfociare nelle elezioni e in un referendum sulla costituzione. Inoltre, a Gibuti si è aperta la strada all'arrivo di ulteriori *peacekeeper*, sotto egida Onu, e al contemporaneo inizio del ritiro degli etiopi, da completare in quattro mesi. Tutto ciò manifesta il rinnovato impegno della comunità internazionale, che mostra di volersi assumere rilevanti responsabilità per il buon esito del processo di pace.

Sul terreno però restano forti ostacoli. Forze interne, come le formazioni islamiste più radicali, ovvero i giovani guerriglieri *shabab*, e gli eserciti di potenze regionali confinanti, cioè Etiopia ed Eritrea. Questi attori possono far deragliare la pace?

È un problema molto grave. Il campo dell'opposizione presenta spaccature plurime: dalla componente che ha

trattato e firmato a Gibuti, e che pure vanta una capacità di rappresentanza politica e sociale ampiamente maggioritaria, si distinguono non solo gli *shabab*, ma anche un'altra fazione. Analogamente nel campo del governo, benché formalmente tutti siano d'accordo, ci sono posizioni differenziate. Per far decollare gli accordi occorre una genuina volontà di applicarli, "incoraggiata" da un'azione internazionale tesa a convincere che il processo è credibile. Il coinvolgimento dei paesi arabi, a cominciare dall'Arabia Saudita, è una carta importante per tentare di ricucire le divisioni interne all'alleanza degli oppositori; d'altra parte, va prodotta un'azione sulle potenze regionali, per convincere l'Etiopia ad accettare il ritiro e l'Eritrea a cessare il supporto alle fazioni estremiste. In generale, la situazione somala è talmente frammentata, che qualsiasi ambiguità nelle posizioni della comunità internazionale rischia di rendere irrisolvibile il problema.



LA "SOLIDARIETÀ DI FATTO" CHE PUÒ UNIRE IL MARE NOSTRUM

di **Gianni Borsa** inviato agenzia Sir a Bruxelles

Grazie al presidente francese Nicolas Sarkozy, le sponde del *mare nostrum* sono un poco più vicine. Con il summit di metà luglio, l'inquilino dell'Eliseo si è messo alla testa dell'Unione per il Mediterraneo (Upm), raccogliendo attorno a sé i 27 stati Ue e altri 16 partner balcanici, mediorientali e africani. L'iniziativa è forse utile a Sarkò per riguadagnare credibilità presso i francesi e autorevolezza a livello internazionale, dopo qualche scivolone mediatico. Ma l'Upm è anche una strategia intelligente, che ambisce a dare stabilità all'intera regione, grazie a

una *governance* congiunta fra le rive settentrionali, meridionali e orientali del mare. Con la benedizione dell'Ue che, non è difficile immaginarlo, dovrà farsi carico dei costi finanziari dell'operazione (progetti di sviluppo, investimenti, aiuti oltrefrontiere...).

Al Grand Palais di Parigi, i 43 capi di stato e di governo hanno siglato un documento che parla della "volontà politica comune di rilanciare gli sforzi per trasformare il Mediterraneo in uno spazio di pace, democrazia, cooperazione e prosperità". In realtà la scena mediatica del summit è stata occupata soprattutto dal padrone di casa e dai leader di Israele, Palestina, Siria e Libano, i quali, proprio grazie alla mediazione del presidente francese, hanno intrecciato colloqui, lasciando intravedere sviluppi positivi per la stabilità e la pace in Medio Oriente.


Sei progetti concreti

Ma al vertice parigino era stato attribuito l'intento più ampio di "approfondire e riorientare le relazioni euro-mediterranee", rafforzando gli obiettivi originari del Processo di Barcellona (varato nel 1995). Nella capitale francese, i 27 paesi Ue e quelli "rivieraschi" (Albania, Algeria, Autorità palestinese, Bosnia-Erzegovina, Croazia, Egitto, Giordania, Israele, Libano, Marocco, Mauritania,

Monaco, Montenegro, Siria, Tunisia, Turchia; la Libia non ha risposto all'invito), hanno definito gli organismi della Upm, stabilito di rivedersi ogni due anni per fare il punto sul progetto, deciso l'istituzione di un segretariato permanente.

Il documento fondativo stabilisce anche i sei progetti concreti attorno ai quali l'Unione per il Mediterraneo prenderà avvio: il disinquinamento del Mediterraneo; le "autostrade del mare" e quelle terrestri; la protezione civile; lo sviluppo delle energie sostenibili, "con una particolare preferenza per quella solare"; l'insegnamento superiore e la ricerca, compreso il progetto dell'Università euromediterranea con sede in Slovenia; il sostegno per lo sviluppo delle imprese.

I leader presenti a Parigi si sono dichiarati a favore dell'iniziativa (nonostante qualche dubbio iniziale, alimentato dal protagonismo di Sarkozy), ma diversi ne hanno rimar-

cato le eccessive ambizioni. Se però l'Upm dovesse funzionare, presenterebbe diverse aspetti positivi. Anzitutto, costituirebbe un ponte politico-diplomatico tra le sponde del mare, ovvero tra stati e popoli troppo spesso lontani (si pensi alle divisioni dovute alle differenze economiche e sociali, alle culture e talvolta alle religioni, alle migrazioni, alle minacce del terrorismo). Quindi consentirebbe rapporti stabili tra nazioni tuttora belligeranti: l'abbraccio tra l'israeliano Olmert e il palestinese Abu Mazen, ma anche i colloqui tra i leader libanese e siriano, valevano il summit. In terzo luogo, la nuova Unione permetterebbe di elaborare progetti concreti a vantaggio di tutti: aspetto per ora solo declamato, ma se l'Upm dovesse pervenire a risultati, creerebbe quella "solidarietà di fatto", su cui anche in Europa è cresciuto il processo di integrazione comunitaria. 

L'Unione per il Mediterraneo varata da 43 stati a Parigi è una strategia intelligente. Tra protagonismi e qualche eccesso di ambizione, può costituire un ponte tra paesi lontani o belligeranti. E avviare un reale processo di integrazione



ISOLE ASSETATE
Scorta d'acqua dall'autobotte a Port Blair, capoluogo delle Andamane

ARCIPELAGHI DI PARADISO, LE FATICHE DELLO SVILUPPO

di **Eleonora Albanese** e **Elisa Rossignoli** foto di **Alberto Minoia**

Paradiso naturalistico, quasi incontaminato. Luogo di memoria storica dell'indipendenza del paese. Terreno di conquista della nuova borghesia indiana. Il "doppio" arcipelago delle Andamane e Nicobare, flagellato dal terremoto e dal terribile tsunami di fine 2004, vive una fase delicata della propria storia, alla difficile ricerca di uno sviluppo equilibrato.

Le Andamane contano 576 tra isole e isolotti, disposti in direzione nord-sud per circa 500 chilometri nel Golfo del Bengala, a poca distanza dalle coste birmana e thailandese. Le Nicobare sono invece 22 isole, collocate più a sud, in prossimità delle coste indonesiane di Sumatra. I due stretti, insieme, pur distanti oltre mille chilometri dall'India continentale, costituiscono un Territorio dell'Unione (a differenza degli altri stati della repubblica, dipendono direttamente dal governo centrale indiano).

Seicento isole, regno del turismo e del pluralismo culturale. Le indiane isole Andamane e Nicobare furono travolte dallo tsunami. Dopo la ricostruzione, vivono contraddizioni che rischiano di escludere soprattutto gli adivasi, i tribali nativi

Anche solo muoversi, in questo dedalo di terre e acque, foreste e canali, risulta un'impresa. Le isole abitate, nel gruppo delle Andamane, sono solo 26 e le 5 maggiori, raccolte nel raggio di 250 chilometri, richiedono grandi energie per essere percorse. Il viaggio che dal capoluogo Port Blair conduce all'estremo settentrionale dell'arcipelago, verso Diglipur, richiede almeno 14 ore con i mezzi pubblici, decisamente inadatti alla traversata, benché abbiano la precedenza all'imbarco sui *ferry boat*. Ma nessuno spostamento, anche quelli a bordo di moderni fuoristrada, richiede meno di dieci ore: code infinite agli imbarchi, traghetti



malfunzionanti, pericolanti traversate su imbarcazioni traballanti, riserve naturali che costringono a elaborati aggiramenti. Le ore passano in lunghe attese, il sole e i monsoni non si stancano mai, la visione di paradiso inizia ben presto a sbiadire.

Prigione, monumento

Le difficoltà di spostamento sono solo il preannuncio degli ostacoli che frenano lo sviluppo. La distanza, eterna compagna di chi vive sulle isole, è solo uno dei problemi da affrontare. E benché i giovani facciano sempre più fatica ad adattarsi a questo paradiso fuori mano, le risorse morali non mancano, alle popolazioni locali. Per molti il centro della vita è un piccolo villaggio, dignitoso ma scervo di infrastrutture e servizi: eppure si incontrano tante persone disposte a mettersi in gioco e a impegnarsi, con fatica, per migliorare la propria situazione familiare e comunitaria.

Importante, nei due arcipelaghi, è la composizione etnica, legata alle vicende storiche. Le origini familiari di molti rimandano a stati del subcontinente indiano (Kerala, Tamil Nadu, Andra Pradesh e Jharkhand): l'arcipelago risulta un perfetto crogiuolo di culture, etnie e lingue, capaci di convivere pacificamente, con un equilibrio, ormai sconosciuto all'entroterra indiano, che viene da lontano. Per l'esattezza dal momento in cui l'India ottenne l'indipendenza e la *cellular jail*, l'antica prigione di Port Blair, smise di essere quel luogo di crudeltà disumana e barbara ferocia per cui è tuttora famosa, sebbene sia stata trasformata in monumento ai martiri della libertà. Per i patrioti indiani che si ribellavano al governo inglese, il luogo

RICOSTRUIRE, IMPARARE

Istantanee dalle Andamane: lavori di ricostruzione dopo lo tsunami (a sinistra) e bambini di alcune scuole della diocesi di Port Blair (a destra)

del non ritorno era lì, su quelle isole, che essi chiamarono *Kalapani*, letteralmente "acqua nera", il luogo da cui non si torna vivi.

Eppure, qualcuno riemerse da quelle mura, nei giorni dell'indipendenza dell'India e del crollo dell'impero inglese. Le isole – trovate a essere indiane quasi per caso – dovevano diventare indiane sul serio. Alcuni ex detenuti vi si stabilirono, così come molti ufficiali e militari, incoraggiati dalla concessione di terre da parte del governo. Le isole, nei decenni successivi, accolsero profughi hindu fuggiti dal Pakistan orientale e migranti dall'India del sud, allettati dalle opportunità di lavoro offerte dal governo; divenuti Territorio dell'Unione, gli arcipelaghi ricevettero un buon numero di funzionari e impiegati dal continente. Per i lavori di costruzione della Trunk Road, la strada che taglia la foresta percorrendo le Andamane da nord a sud, furono chiamati come braccianti coloro che poi diventarono il nucleo dei fedeli della Chiesa cattolica locale: gli indigeni delle tribù di lingua *sadri* dello stato indiano del Jarkhand, abituati alla vita nella natura e alla quotidianità frugale della giungla, si adattarono facilmente all'ambiente. Tutti i nuovi arrivati si affiancarono agli antichi abitanti delle isole: ma mentre le aree urbane si sviluppavano, nei villaggi degli *adivasi* ("abitanti originari", il termine con il quale vengono indicati gli appartenenti ai popoli tribali indigeni dell'India) continuavano a dettare legge ritmi di vita e regole ancestrali, tradizioni preziose, ma che condizionano l'emancipazione degli individui e frenano le pratiche di modernizzazione.

Nella seconda metà del Novecento, insomma, le isole

intrapresero un percorso storico tutto da inventare, attraente per chi nel continente veniva perseguitato o discriminato, ma anche per chi voleva tentare la fortuna in una società meno rigida, meno strutturata e meno competitiva. Era un mondo che cresceva plurale, ma paradossalmente teso ad escludere gli abitanti originari (tribù Jarawas, Onge, Shompen, Sentinel) dell'arcipelago.

Giro linguistico dell'India

Il pluralismo culturale e delle provenienze è dunque un fatto acclarato, sulle isole. Basta frequentare per mezzora l'ufficio della Caritas diocesana di Port Blair (Acani) per fare il giro linguistico di quasi tutta l'India. All'inizio della giornata si recita la preghiera in *hindi*, lingua comune (con l'inglese) a tutti gli operatori. Però padre Jhonson, il direttore, parla *mallyalam* con alcuni collaboratori, come lui originari del Kerala, mentre nell'amministrazione risuonano dialetti del nord-est del subcontinente. La signora che porta il tè e fa le pulizie, così come i cuochi, è originaria del Jarkhand, e parla nella lingua madre con alcuni sacerdoti della sua diocesi, mentre si rivolge in *hindi* a sister Agnes, responsabile dei gruppi di auto-aiuto, che proviene da Mumbai e non conosce il *sadri*. Alcuni sacerdoti entrano per incontrare il direttore: uno è originario del Karnataka, un altro è nato nell'Orissa, il terzo proviene dal Tamil Nadu...

Gli operatori di Acani sono tutti molto giovani, poiché la Caritas diocesana, nata in pratica in seguito al maremoto del dicembre 2004, ha dovuto far fronte a uno dei maggiori problemi dell'arcipelago: l'assenza, o la fuga, di personale specializzato. Prima dello tsunami la diocesi reggeva il proprio lavoro pastorale ed educativo sull'apporto dei sacerdoti locali e di alcuni missionari arrivati da luoghi disparati del continente, ma dopo il disastro le cose sono cambiate. La sfida del lavoro sociale con i sopravvissuti ha richiesto un'*équipe* di tecnici competenti e stabili, però completare l'organico non è stato facile: di giovani in cerca di lavoro ce n'erano molti, ma quanti qualificati? Nei villaggi indigeni raramente sono presenti figure professionali di rilievo, mentre nella capitale, pur essendovi un più ampio bacino di risorse, manca l'esperienza. Molti ragazzi e ragazze che si recano nel continente per gli studi poi decidono di fermarsi, perché le opportunità di lavoro sono di gran lunga maggiori e il contesto abitativo e sociale risulta più interessante e ricco, soprattutto per chi ha raggiunto un livello di istruzione medio-alto e ha maturato maggiori aspettative.

Acani ha così deciso di formare alcuni giovani, scelta

Il vescovo denuncia: «Senza casa ancora diecimila famiglie»

A quasi quattro anni dallo tsunami, nelle isole Andamane e Nicobare migliaia di famiglie non hanno ancora una casa. Lo ha denunciato a luglio al Sir, l'agenzia di stampa della Cei, monsignor Alex Das Neves Dias, vescovo di Port Blair (capitale delle Andamane), da 24 anni alla guida dei 40 mila cattolici dell'arcipelago (rispetto ai 400 mila induisti, e a un altro 10% di cristiani di altre confessioni). «Chiese e organizzazioni della società civile hanno fatto tanto - ha affermato monsignor Dias -. Ma molte persone colpite dallo tsunami continuano ad abitare nelle capanne provvisorie, perché le case definitive non sono ancora pronte. Ne servono almeno diecimila. Noi ne costruiamo circa 300 grazie all'opera della Caritas. Subito dopo lo tsunami abbiamo costruito 800 capanne provvisorie e fatto il possibile per aiutare le persone che avevano perso tutto, casa e lavoro. Abbiamo anche avviato 370 gruppi di auto-aiuto e altri interventi sociali. In tre anni e mezzo, abbiamo fatto tanto. Però la maggior parte del lavoro, per dare risposte ai bisogni della gente, spetta al governo. Purtroppo si è scelto un tipo di case difficili da edificare. Così la ricostruzione procede a rilento».

che ha richiesto impegno e tempo. E trovare figure specializzate e con esperienza, in alcuni settori, come l'edilizia, risulta ancora impresa ardua. Il programma di Acani comunque non si è arrestato: anche grazie al reclutamento di architetti, ingegneri e geometri provenienti da Madras (oggi Chennai), capitale del non proprio vicino stato del Tamil Nadu, sud dell'India, prevede la costruzione di diverse scuole primarie e superiori e di un centro di formazione per giovani ragazze.

“Rurale”, cioè tagliato fuori

Le cause di queste lacune non sono molto diverse da quelle che originano lo spopolamento di altri angoli del pianeta, dove più arduo è l'accesso ai servizi fondamentali e alle opportunità della vita urbana "globalizzata". Anche alle Andamane "rurale" significa spesso remoto, tagliato fuori. Dal nord al sud dell'arcipelago distese di spiagge bianche, chilometri di giungla tropicale e scorci naturalistici stupendi catturano l'attenzione del turista; ma la medesima terra è un luogo spesso inospitale per coloro che vi abitano.

I piccoli centri abitati sparsi nelle isole maggiori godono quantomeno dei mezzi di trasporto per raggiungere i mercati, dove comprare e vendere le merci coltivate (no-

L'IMPEGNO CARITAS



Assai vicine all'epicentro del disastro del dicembre 2004, le isole Andamane e Nicobare furono doppiamente colpite: dal terremoto, che rese inagibili abitazioni e infrastrutture, e dallo tsunami, che sommerse isole, devastò coste, salinizzò terreni agricoli, distrusse imbarcazioni. Tantissime le vittime: le Andamane sono il luogo, in India, in cui si è registrato il maggior numero di morti (ufficialmente 10 mila, la chiesa cattolica locale ne stima almeno 25 mila). Caritas Italiana ha concentrato gli interventi in India nella diocesi "continentale" di Tuticorin (Tamil Nadu) e appunto nelle Andamane. Supportando la Caritas diocesana di Port Blair (Acani), in accordo con Caritas India e insieme a Caritas Ambrosiana, si sono ricostruite case e strutture comunitarie, alcune diocesane (scuole ordinarie e di formazione professionale - nella foto -, ostelli per studenti e lavoratrici, reparti ospedalieri e sale operatorie). Ottimi risultati hanno dato i programmi socio-economici: organizzazione di gruppi di auto-aiuto, varo di piccole attività produttive, formazione scolastica, promozione della condizione femminile. Per il futuro, con Acani si sta elaborando un piano strategico di medio periodo (cinque anni), incentrato su percorsi di sviluppo duraturi.



gnanti pagati poco e spesso non competenti, scuole governative che non garantiscono una preparazione adeguata. Ma senza "la decima classe" non si può accedere a un posto nell'amministrazione pubblica, né si può sperare nella sicurezza dello stipendio. Così, soprattutto per i giovani provenienti dalle zone periferiche e dai villaggi tribali, Acani sta costruendo a Port Blair una scuola primaria (con ostello) *english medium*, che utilizza cioè l'inglese come lingua veicolare. Neppure nella capitale, però, sono presenti facoltà universitarie specialistiche: approfittando di uno dei tredici voli quotidiani che uniscono Port Blair alla terra ferma e della presenza quasi certa di parenti pronti ad accoglierli nel continente, molti giovani si convertono in migranti per ragioni di studio, domani di lavoro.

Il lungo e impegnativo percorso di formazione dei giovani diventa allora una priorità, per uno sviluppo sostenibile dei due arcipelaghi, che hanno recentemente riscosso l'attenzione del governo centrale indiano, interessato a incentivare i flussi turistici. Port Blair e le zone limitrofe stanno innegabilmente attraversando una fase di continua crescita economica, grazie all'aeroporto (utilizzato per metà della giornata dall'aviazione civile e per l'altra metà da quella militare) e alla logistica sempre più collaudata dei collegamenti commerciali con il continente. Ma un tale impulso non trova corrispondenza in ambito educativo e sociale. Lo stato di esclusione che caratterizzare alcuni gruppi (sociali e tribali) è un dato permanente, che lo sviluppo rischia paradossalmente di inasprire. Anche sulle isole del paradiso, sparpagliate in mezzo a un oceano stupendo e minaccioso, rischia di stabilizzarsi un modello sociale che vuole alcuni sempre più ricchi, inclusi e connessi, e altri sempre più indigenti, emarginati e "arcaici". Ricostruire, dopo l'onda dello tsunami, è difficile ma possibile. Le onde anomale dello sviluppo, invece, vanno corrette prima che producano danni irreversibili. 

nostante siano isole, le Andamane basano la loro economia sull'agricoltura e non sulla pesca, praticata solo a titolo privato e non per fini significativamente commerciali). Ma molte famiglie di *adivasi* vivono nella foresta, nella quale lavorano e con la quale, per abitudine culturale ancestrale, sono in simbiosi. La loro giornata inizia prima dell'alba e termina al calar del sole. Alcune abitazioni distano almeno un'ora a piedi dalla più vicina fermata dell'autobus e dal più vicino torrente cui attingere acqua potabile. Così per i ragazzi la frequenza alla scuola è impresa durissima; non a caso gli ostelli delle scuole diocesane, a Port Blair e dintorni, sono pieni zeppi di bambini, alcuni anche molto piccoli, dei primissimi anni delle elementari.

Istruzione, la priorità

Nei gruppi di auto-aiuto che Acani promuove, si ascoltano storie quotidiane di famiglie che lavorano duramente per vivere in modo dignitoso in una piccola capanna di bambù e far studiare i figli. Jones, con il marito, coltiva i campi che fiancheggiano il torrente vicino casa, mentre insieme a un gruppo di donne del villaggio alleva pollame per integrare le scarse entrate mensili. I figli, Sanji e Jennifer, non sono ancora rientrati nonostante stia scendendo la sera: sono al doposcuola parrocchiale per fare i compiti e cercare di migliorare l'inglese, condizione per andare al college d'ingegneria, a Calcutta, con una borsa di studio.

Anche per loro, come per molti, l'unica soluzione è migrare, per ritornare (forse) un giorno. Il sistema scolastico delle isole rappresenta infatti un grosso problema: inse-

L'AFRICA HA UN PROBLEMA, STA DIVENTANDO RICCA

di **Alberto Bobbio**

L'Africa ha un problema, uno dei tanti. Ma l'ultimo è davvero speciale. È diventata ricca e cresce a ritmi vertiginosi. Il suo prodotto interno lordo, il mito Pil, cioè il valore complessivo di beni e servizi, ha segno positivo. In alcuni stati addirittura a due cifre. E i ricchi sono contenti della ricchezza nuova prodotta in Africa. L'Unione europea è stra-soddisfatta, gli Stati Uniti anche, per non dire della Cina, che in Africa fa affari d'oro, rastrellando petrolio e minerali.

Dunque l'Africa si sta affrancando dalla povertà e riempie le tasche dell'occidente. Ora che il suo Pil cresce, è ora di infilarla a pieno titolo nel libero mercato globale, dove le regole le fanno gli altri.

L'ultima nefandezza si chiama Epa, cioè gli accordi di partenariato economico dell'Unione europea con alcune regioni africane. A chi servono? All'Africa per uscire dalla povertà? Oppure all'Ue per battere la concorrenza cinese, creando una zona di libero scambio tra Unione e Africa? In realtà, il libero scambio vedrà crescere l'importazione in Africa di prodotti europei, mettendo a repentaglio le deboli economie africane e il commercio sud-sud tra i paesi del continente.

Dinosauri a due cifre

Eppure tutti sono contenti. Accade perché si parte da una premessa sbagliata. Quella, appunto, del Pil. Sono anni, ormai, che gli economisti sono d'accordo sul fatto che non è un indice felice per indicare sviluppo e lotta alla povertà. Si era anzi quasi deciso di mandarlo in pensione, quando il suo ideatore, Simon Kuznets, aveva ammesso che il benessere di una nazione non poteva essere dedotto dalla misura dei redditi nazionali.


Eppure oggi, nel ricco occidente, tutti tornano a lodare il Pil. Che misura il reddito, ma non si pone il problema della sua distribuzione. Vale per l'Africa, vale per tutto il mondo. L'85% della ricchezza globale si concentra nelle

mani del 10% della popolazione planetaria, la metà dei più poveri si spartiscono solo l'1%. In Africa la metà della ricchezza prodotta sta in Sudafrica. Quindi il Pil non serve per capire se un paese produce cose buone e ben distribuite. Non tiene conto della corruzione e dalla spesa per le armi e neppure della democrazia.

L'Africa è un continente di dinosauri attaccati al potere. Non c'è solo Mugabe in Zimbabwe. Omar Bongo guida il Gabon da 41 anni, Dos Santos è al potere dal 1979 nell'Angola che oggi cresce a due cifre (+18% l'anno), però resta uno dei paesi più corrotti. I governi autoritari spendono somme spaventose in armi da usare contro i propri cittadini per mantenere il potere. E ciò contribuisce alla crescita del Pil. La stessa cosa vale per la corruzione, che aumenta il Prodotto interno.

Già nel 1968 Robert Kennedy metteva in dubbio la giustezza del Pil come misuratore: «Non misura né il coraggio, né l'intelligenza, né la saggezza,

né la devozione al proprio paese». Lezione dimenticata in fretta. Ci sono altri indicatori, ma pongono correzioni al neoliberalismo mondiale: per esempio l'indice di Gini, che misura il grado di concentrazione del reddito e la sua distribuzione, per cui se aumentano sia Pil che Gini si può dire che la povertà è rimasta tale o addirittura aumentata.

Se si procedesse a misurazioni diverse, ogni allegria per l'Africa che diventa ricca verrebbe schiantata. Ma così non si fa. Perché gli affari i ricchi li fanno con pochi, altrimenti il turbocapitalismo europeo o americano o cinese perde colpi. Si spacciano per progresso, crescita e vittoria sulla fame i segni positivi del Pil, e nel contempo si dà il via al gran sabba degli accordi commerciali. Che aumenteranno la povertà. 

L'economia del continente da qualche anno cresce a buoni ritmi. Ma l'incremento del reddito non è indice di una sua buona distribuzione. Finché la misura del progresso resta il Pil, a beneficiarne saranno le economie avanzate

ROMA

Formare le élite dei paesi poveri, un master su sviluppo e giustizia



È stata inaugurata il 18 luglio, alla presenza di personaggi noti a livello mondiale (gli scienziati Vandana Shiva e Richard Mollica, Marcela Villarreal in rappresentanza della Fao) la terza edizione del master estivo per formare futuri dirigenti, amministratori, operatori sociali e opinion leader nei paesi maggiormente segnati da povertà e ingiustizia sociale. Intitolato "Global development and social justice" ("Sviluppo globale e giustizia sociale", nella foto l'immagine della locandina), il master è organizzato dalla Caritas diocesana di Roma, in collaborazione con la St. John's University di New York, gli Istituti di Santa Maria in Aquiro, la Fondazione Idente di studi e ricerche e la Fondazione Tata Giovanni. Il master, che ha proposto insegnamenti di alto livello accademico, ha visto partecipare venti studenti, provenienti da 15 paesi, con l'obiettivo di acquisire conoscenze e contatti per dare vita, nei rispettivi paesi d'origine, a efficaci azioni e progetti di solidarietà. L'iniziativa accademica ha durata biennale e procederà, dopo il periodo di attività di studio residenziale, secondo un programma di formazione a distanza.

VENEZIA

Repressione contro il racket, ma anche protezione



A Venezia la cronaca ha proposto, ad agosto, un'importante operazione di polizia contro il racket della prostituzione. In occasione di questa operazione, tre donne, due minorenni, sono state aiutate ad accedere all'istituto della protezione sociale. Soddisfazione per gli arresti, ma soprattutto per la "liberazione delle schiave", l'hanno espressa il comune di Venezia e la Caritas diocesana, che sul fronte della lotta al racket e alla tratta di esseri umani operano in sintonia, attraverso una fattiva collaborazione sia sul versante della prevenzione, sia

su quello dell'accoglienza e dell'accompagnamento sociale delle vittime, nonché della mediazione con i cittadini. L'operazione delle forze dell'ordine, hanno sottolineato comune e Caritas, dimostra quanto il fenomeno della prostituzione continui a essere intimamente connesso con quello della tratta e ha riportato l'attenzione sulla questione delle vittime minorenni, presenti anche nel territorio veneto, soprattutto donne provenienti dall'Europa dell'Est.

CESENA-SARSINA

Furgone a Ferragosto per intensificare l'aiuto ai poveri

L'inaugurazione di un furgone non sarebbe una gran notizia.

Ma quando il veicolo rappresenta il mezzo con cui portare aiuto e sostenere famiglie in difficoltà e quando la sua presentazione avviene in un giorno consacrato al riposo e al divertimento, Ferragosto, allora la prospettiva cambia. Il centro d'ascolto Caritas San Giacomo è attivo a Cesenatico, centro litoraneo assai importante e popolato (d'estate) della diocesi di Cesena-Sarsina: nei primi sei mesi dell'anno ha infatti ricevuto 3.700 (oltre 500 italiani, 787 africani, 2.300 europei (per lo più bulgari, rumeni e albanesi) oltre 2300, ai quali non solo ha fornito alimenti, abiti, servizi doccia e lavanderia, ma soprattutto ha garantito ascolto, orientamento e accompagnamento ai servizi sociali territoriali. Ora, grazie al furgone, inaugurato a Ferragosto nel corso di una cerimonia pubblica, le decine di volontari del centro potranno ritirare mensilmente i generi alimentari presso il banco alimentare di Imola e provvedere alla loro distribuzione, oltre che ad altri servizi.

PESCARA

Solidali in stazione, contro l'esclusione un progetto efficace

Arginare il fenomeno della marginalità sociale nei pressi delle stazioni ferroviarie di Pescara, offrendo supporto alle persone che vivono in strada. È stato questo lo scopo del progetto "Train de vie", promosso dall'associazione On the Road, in collaborazione con Ferrovie dello Stato e altri soggetti ed enti locali, aveva lo scopo di favorire il raccordo tra gli organismi che, nel territorio, a cominciare proprio da quanto accade attorno alla stazione, operano

con obiettivi di solidarietà: tra coloro che hanno collaborato, in questo spirito di rete, c'è stata anzitutto la Caritas diocesana. Durato tre anni, il progetto – di cui sono stati presentati i risultati a luglio – ha consentito di raggiungere ben 506 persone in condizione di disagio ed esclusione sociale, provenienti da 13 differenti paesi (soprattutto italiani e romeni), accompagnati ai servizi sanitari e sociali territoriali; nel caso delle donne vittime del racket della prostituzione, grazie al progetto e all'azione dello sportello Help Center di Pescara ben 18 sono state prese in carico, e 8 inserite in programmi di protezione sociale.

AMALFI-CAVA DE' TIRRENI

Volontari e proposte: l'estate degli anziani piena di iniziative



No a solitudine e tristezza, soprattutto in un momento dell'anno felice per molti, ma difficile per alcuni. "Un'estate tutti insieme" è stato il progetto che la Caritas diocesana di Amalfi – Cava de' Tirreni ha promosso, nei mesi di luglio e agosto, a favore degli anziani dell'arcidiocesi. Giornate al mare e di relax in collina, visite guidate e spettacoli teatrali sono state alcune delle iniziative, tutte gratuite, promosse dall'organismo diocesano. Il programma di aiuto e animazione si è concluso a fine agosto con una serata intitolata "Arrivederci estate". La solitudine colpisce però gli anziani soprattutto nei contesti metropolitani. Sulla base di questa convinzione, la Caritas diocesana di Roma ha partecipato al progetto di assistenza per ultrasessantacinquenni "Angeli

ottoxmille

di Giacomo Panizza

Territorio e disagio mentale, idee e azioni contro il silenzio



L'invisibilità della sofferenza delle persone e la sottovalutazione del disagio psichiatrico, in un territorio tanto povero di servizi sociosanitari come la Calabria, hanno rappresentato la molla del progetto "Comunità territoriali e sofferenza mentale", attivato da due Caritas diocesane (Lamezia Terme e Crotona - Santa Severina) e realizzatosi in quattro diocesi, con il concorso di quattro cooperative sociali e un Centro di salute mentale (poi anche della regione). Mondi differenti, ma ci si è capiti al volo.

Tutti hanno segnalato il crescente bisogno di aiuto a persone con sofferenza mentale, specie giovani, richiesto in particolare dai familiari ai quali vengono offerti pochi servizi sanitari, più mirati ai momenti acuti di crisi che al sostegno continuativo. Si è così rinforzata l'ipotesi che spesso la sofferenza mentale sia una realtà che non si vede o si ha paura di vedere, un immaginario da rimuovere; ma essa, purtroppo, lascia nella solitudine persone e famiglie. C'è chi si ritrova senza appoggi, né difese o accettazione, separato dagli altri, abbuffato di medicinali o ricoverato in cliniche, piccoli "moderni" manicomi, o avviato al Trattamento sanitario obbligatorio. O ancora per strada. E dunque si è scommesso su un progetto di sensibilizzazione e promozione di dialogo sociale nel territorio.

Un racconto agghiacciante

In poco più di un anno, il progetto ha "agganciato" persone che vivono la sofferenza mentale, ha aggregato famiglie, si è collegato a più servizi sociosanitari, specialmente i Csm territoriali. Ha incontrato sofferenze nascoste e indicibili: agghiacciante, per esempio, è stato conoscere un gruppo di donne di Lamezia Terme, che hanno sporto denuncia alle autorità giudiziarie per le violenze e gli stupri subiti, durante i Tso, da personale ospedaliero. Dolorosi anche i racconti di tentativi di suicidio, e di suicidi riusciti di amici e amiche. Ignobile il silenzio, ovunque.

Grazie ai fondi Caritas 8xmille sono stati attivati ricerche e dibattiti sul tema (foto sopra); sperimentate borse lavoro destinate a soggetti con disagio mentale in varie aziende; avviati un corso di formazione con famiglie, uno spazio di ascolto e accoglienza diurni, seminari formativi per costruire percorsi di advocacy; realizzate occasioni di festa e sensibilizzazione (foto sotto). In Calabria il progetto ha avuto un buon impatto. Gli attori che lo hanno realizzato sono rimasti in contatto, per promuovere servizi territoriali più numerosi ed efficaci e iniziative per una maggior dignità professionale degli operatori.

obiettivo 2 obiettivi 2015

di Roberta Dragonetti

L'istruzione di base, un investimento Ma i paesi ricchi non rispettano gli impegni



Il problema

Settembre, tempo di scuola. Quaderni, diari, astucci e zaini invadono gli scaffali di negozi e grandi magazzini. Un nuovo anno di studio sta per cominciare per tanti bambini e adolescenti. Tanti, ma si vorrebbe dire tutti. Invece nel mondo oltre 100 milioni di bambine e di bambini sono analfabeti, perché esclusi da un diritto fondamentale: quello alla propria istruzione. Le organizzazioni internazionali ogni anno pubblicano rapporti, indagini, statistiche. Si tratta di una vera emergenza: un adulto su quattro nel mondo, 872 milioni di persone (più della metà donne), è analfabeta; il 46% delle bambine nei paesi più poveri del mondo non ha accesso all'educazione primaria; un'educazione primaria universale costerebbe 10 miliardi di dollari l'anno, la metà di quanto gli americani spendono in gelati. D'altro canto, i giovani che hanno portato a termine i corsi di educazione primaria hanno meno della metà di probabilità di contrarre l'Aids, rispetto a chi non ha ricevuto istruzione: l'universalizzazione dell'educazione primaria eviterebbe 700 mila casi di contagio all'anno. L'istruzione, insomma, è una condizione necessaria per spezzare la catena della povertà, delle malattie, persino della violenza.

Le cifre

"Assicurare l'istruzione primaria a tutti i bambini e le bambine": è il secondo degli otto Obiettivi del Millennio, approvati dai governi in sede Onu nel 2000. I leader del pianeta hanno sottoscritto impegni concreti e sostenibili, per raggiungere gradualmente entro il 2015 l'importante obiettivo. Tra le richieste prioritarie c'è

l'aumento dei finanziamenti per l'istruzione, assegnando a quella di base il 10% dell'aiuto pubblico allo sviluppo, con programmi che vadano a beneficio anzitutto delle bambine. Ma i paesi industrializzati non stanno tenendo fede all'impegno generale (allo sviluppo almeno lo 0,7% del prodotto interno lordo di ogni paese) e il vertice dei G8 tenutosi a Hokkaido, in Giappone, dal 7 al 9 luglio, ha confermato l'inadempienza degli otto paesi più ricchi del mondo. Per garantire l'educazione per tutti, si stimano necessari 16 miliardi di dollari: lo stanziamento, da parte dei governi del G8, di solo 1 miliardo di dollari allontana la possibilità di raggiungere nei tempi previsti il secondo Obiettivo del Millennio. "Education for all" si candida



a rimanere un bellissimo slogan. E l'Italia? Degli 865 milioni di dollari che dovrebbe stanziare, come quota parte della suddivisione dei 16 miliardi richiesti, ne ha stanziati il 7%, ovvero 62. Eppure, promuovere l'alfabetizzazione e la scolarizzazione è una componente essenziale dell'impegno per lo sviluppo, una strategia a lungo termine efficace per permettere a tutti gli esseri umani di non subire passivamente soprusi che conducono a conseguenze estreme, come il fenomeno sempre più allarmante dei bambini di strada, il lavoro minorile, lo sfruttamento e il traffico di bambini a scopo sessuale, il coinvolgimento dei minori nei conflitti armati. Fenomeni che, insieme ad altri, non riguardano solo i paesi in via di sviluppo, ma si riflettono anche su quelli cosiddetti più avanzati. Anche riguardo al secondo Obiettivo, le azioni di mobilitazione e sensibilizzazione promosse dalla società civile non devono cessare, ma devono sollecitare le istituzioni, affinché rispettino gli impegni assunti.

a Roma": due numeri di telefono, attivi 24 ore su 24, un gruppo di volontari per l'aiuto a casa, un servizio di badanti qualificate e una rete di medici e infermieri sono stati il perno del progetto attivato dal comune

capitolino, grazie – oltre a quella della Caritas – alla collaborazione di numerose associazioni e realtà. In particolare, Caritas Roma è stata inserita nel progetto "Pony della solidarietà", che è consistito nell'invio

di volontari sulla base di segnalazioni di bisogno da parte degli anziani, per attivare una valutazione del caso e forme di intervento che, in caso di necessità, possono proseguire durante il resto dell'anno.

villaggio globale

ZOOM

Una "internet-tv" per il volontariato esperienze e testimonianze su Streamit

La web tv comincia a fare sul serio, in Italia. E cerca di raccontare anche il mondo del volontariato. Lo fa all'interno dell'ambizioso progetto, divenuto da pochi mesi realtà, che riempie lo schermo del computer digitando l'indirizzo www.streamit.it, una tv via internet di alta qualità, da vedere senza tempi di attesa per il caricamento. Oltre venti i canali di cui si compone l'offerta, raggiungibili senza alcun bisogno di iscrizione. Tra questi, uno è dedicato proprio al non profit. Si tratta di TVolontario e propone reportage, testimonianze, iniziative

dall'Italia e dal mondo. Nel palinsesto-archivio le attività di organizzazioni come Amref, Auser, Greenpeace, Sos Villaggi dei bambini sono raccontate dagli stessi operatori con dovizia di particolari in parole e immagini di forte impatto e rigorosa documentazione; ci sono poi reportage da vari paesi del mondo e una serie di filmati che invitano a riflettere sul fenomeno dell'immigrazione, ricordandoci con i fatti quanto questo possa rappresentare una risorsa per la nostra società. Un'occasione, quella

TVolontario



di www.streamit.it e di tutta la web tv prossima ventura, che intende riempire il vuoto della tv tradizionale, non solo sfruttando le potenzialità interattive di internet, ma anche fornendo un'ampia gamma di temi da approfondire e ai quali dedicare singoli canali. [d.a.]

CINEMA

Pontecorvo junior racconta a Venezia la storia di Miloud



Una storia (qualcuno ha scritto una fiaba) drammaticamente vera. Dal 1992

Miloud Oukili, clown di strada, francese di origini algerine, spende il suo coraggio e la sua arte a favore dei ragazzi di strada di Bucarest, capitale della Romania. Li ha conosciuti, ha provato a stanarli (dai tombini e dalle fogne in cui si rifugiano), tantissimi ne ha riconquistati alla dignità e alla speranza. L'incontro e l'amicizia tra Miloud e i bambini dei tombini, i cosiddetti "boskettari", sono ora materia di un film, che ha partecipato alla sezione "Orizzonti" della 65ª Mostra del cinema di Venezia, opera prima di un giovane di Marco Pontecorvo, figlio di Gillo, regista tra

i più importanti della storia del cinema italiano, a lungo direttore della mostra veneziana. La pellicola si intitola **Pa-rada**, ovvero la versione scandita, così come la pronunciano i ragazzi, del nome dell'associazione fondata da Miloud. Bambini fuggiti dagli orfanotrofi o dalla povertà di famiglie indifferenti o disperate, che hanno vissuto come randagi, dormendo nel sottosuolo di Bucarest (dove passano le grandi condotte per il riscaldamento), sopravvivendo di furtarelli, accattonaggio e prostituzione, sono stati avvicinati dal carisma, dalla testardaggine e soprattutto dal sorriso di Miloud, che ha condiviso la loro condizione e ha insegnato loro le attività circensi e clownesche. Ne sono nati un'azione educativa encomiabile, spettacoli di teatro, di circo e di mimo, che hanno fatto il giro del mondo. Ma che – come ricostruisce il film – hanno soprattutto riconsegnato a oltre mille ragazzi stima in se stessi e la speranza di un futuro alla luce del sole.

INTERNET

Conoscere rom e sinti, elenco ragionato dei materiali web

Un percorso sul web, tra i siti internet dedicati alla storia e alla cultura di rom e sinti. La "sitografia" è stata curata dal giornalista bolognese Andrea Pancaldi: può essere utile ad approfondire le conoscenze legate alle popolazioni rom e sinti e più in generale a quelle definite "nomadi", attingendo ai documenti e agli strumenti predisposti da associazioni e centri di studio e di documentazione specializzati, sia italiani che stranieri. Il lavoro è consultabile sul sito internet www.cdsfe.it (indirizzo del Consorzio Ferrara documentazione sociale) e propone un elenco ampio e ragionato di siti curati da mediatori culturali, relativi alla storia e cultura rom, ai fenomeni migratori, contro la discriminazione e per la difesa dei diritti, ai campi nomadi in Italia, alla scuola e ai bambini.

TEATRO

Disabili in scena, a Trani il primo Festival nazionale

È cominciato in Puglia a metà agosto, ma si svolgerà fino al 16 settembre, il primo **Festival nazionale del teatro del disabile**. L'iniziativa si svolge al Centro Jôbêl di Trani e vede partecipare cinque compagnie di diverse regioni, composte in prevalenza da attori disabili: si contendono un premio di tremila euro, da impiegare per l'abbattimento delle barriere architettoniche nella propria città. Tutti gli spettacoli del festival si svolgono nel Centro Jôbêl, dove coesistono una casa d'accoglienza e un centro socio-aggregativo diurno per adulti con difficoltà psico-sociali, oltre all'oratorio della parrocchia S. Maria del Pozzo. Eventi collaterali in varie zone della città.

SEGNALAZIONI

Tertulliano consegna insegnamenti antichi, l'apostolo degli orfani

Tertulliano, Opere catechetiche. Gli spettacoli, la preghiera, il battesimo, la pazienza, la penitenza alla moglie, l'eleganza femminile (Città Nuova 2008, pagine 419).

Tertulliano fu autore di una serie di operette di contenuto morale, utili per ricavare informazioni circa la realtà della Chiesa cartaginese dell'epoca, e soprattutto sulla Chiesa dei Padri.

Paulo Freire, Pedagogia della speranza. Un nuovo approccio alla Pedagogia degli oppressi (Ega 2008, pagine 272). A dieci anni

pagine altre pagine

di Francesco Dragonetti

Contestazione, 40 anni dopo: le pagine dimenticate, il ruolo e gli ideali dei cattolici

Il 1968 fu l'anno della contestazione in tutto il mondo e un importante ruolo fu svolto dagli studenti. La ribellione giovanile, che ebbe origine negli Stati Uniti, per poi dilagare nell'Europa occidentale e in alcuni paesi dell'est europeo, fu l'effetto di una crisi preparatasi negli anni precedenti. L'intervento dell'Unione Sovietica in Cecoslovacchia, e il conseguente crollo del mito dell'Urss, stateguida del socialismo reale, ma anche la guerra Usa nel Vietnam, fecero da detonatori della protesta giovanile. Nella particolare situazione italiana, un ruolo importante fu giocato dalla disoccupazione giovanile, dalla burocratizzazione del sistema universitario, dall'affermazione di un movimento studentesco.



Enzo Bettiza, La primavera di Praga. 1968: la rivoluzione dimenticata (Mondadori 2008, pagine 152) ripercorre uno degli eventi internazionali più significativi di quell'anno "formidabile". L'autore, inviato a Praga dal *Corriere della Sera*, seguì dal vivo quei tragici momenti, che segnavano la fine delle aspirazioni democratiche di una parte della dirigenza politica e dell'intero popolo cecoslovacco.



Roma, 1° marzo 1968: a Valle Giulia la polizia carica gli studenti che occupano la facoltà di Architettura. È l'icona del '68 italiano: a quarant'anni da quegli avvenimenti, il libro di **Franco Piperno '68. L'anno che ritorna** (Rizzoli 2008, pagine 179), fa un bilancio politico, culturale e sociale di una stagione vissuta da protagonista prima all'interno del movimento studentesco, poi come leader dello stesso.



Ma il Sessantotto è nato (anche) cattolico. Cattolici furono i primi leader del "movimento", cattolica fu pure la prima università occupata. Occorre dunque tornare alle origini, per scoprire quali fossero i veri ideali della prima ora, e quali invece i falsi miti elaborati a posteriori. Quei miti che fecero del Sessantotto una rivoluzione che scosse un'epoca, un moto spontaneo, nonviolento e democratico, benché non privo di contraddizioni. La parte di indagine sul contributo cattolico ancora non è stata compiuta: contribuiscono a colmare la lacuna documenti e interviste ai protagonisti di allora, raccolti nel volume di **Roberto Beretta Cantavamo Dio è morto. Il '68 dei cattolici** (Piemme 2008, pag. 192).

dalla sua scomparsa, per la prima volta viene tradotta in Italia l'ultima riflessione dell'autore brasiliano, opera indispensabile per approfondire la conoscenza di uno dei più importanti pedagogisti contemporanei. **Roberto Italo Zanini, Padre Semeria. Destinazione carità** (San Paolo

Edizioni 2008, pagine 144).



La biografia di un'affascinante figura di sacerdote del secolo scorso, un grande apostolo della carità, che esercitò il suo servizio soprattutto a favore dei bambini orfani della Grande Guerra.

A CASA DI LIJERKA E IVAN, IL FRUTTETO INSEGNA A CONVIVERE

Mattino presto, poche cose per il viaggio, si parte. Continua il giro delle interviste ai beneficiari del progetto agricolo a cui collaboro, in Bosnia Erzegovina. Lasciando la città, il paesaggio cambia repentinamente, richiamo alla bellezza e alla complessità di questo paese. L'assenza di un'autostrada rende ogni spostamento più lungo, ma permette di osservare città e villaggi, comunità e nazionalità. Bandiere diverse, indicazioni in cirillico o in caratteri latini, una chiesa ortodossa in costruzione, una moschea o una croce cattolica poco più in là. I confini si confondono, difficile seguirli.

Poi una stradina di montagna, tutta in salita. Attorno vegetazione, senza più una casa. Fino a quando, arrivati in cima, l'uomo che ci stava aspettando sorride e fa cenno di entrare. Ivan è uno dei primi beneficiari del progetto, avviato da Caritas nel 2000; in casa ci attende la moglie Lijerka, una bellissima donna, nonostante abbia lasciato da un bel po' la giovane età, alta, bionda, tratti tipicamente slavi. Li avevo conosciuti in una delle visite di monitoraggio, questa volta devono raccontare meglio come il progetto ha influito sulla loro vita. Le domande, pur specifiche, sono occasione per comunicare e condividere gioie e difficoltà di una vita intera. Vita che le tristi vicende della guerra hanno reso ancora più preziosa.

Lijerka e Ivan, lasciato tutto e scappati insieme ai due figli in Croazia, allo scoppio della guerra, nel 1992, sono rientrati nel 2003, mentre i figli sono emigrati in America e Croazia. Sono stati una delle prime famiglie rientrate. Non poche difficoltà incontrate.

La casa completamente distrutta, intorno solo degrado e abbandono in una città divisa, esito della guerra, in una parte serba e l'altra croata.

Eppure loro due hanno deciso di ricominciare proprio da quella terra, intrisa di sangue e odio. Hanno cominciato a lavorare duramente per riportare in vita il frutteto, unica fonte di guadagno. Tanti i motivi per scoraggiarsi: la strada non asfaltata e non percorribile durante le abbondanti nevicate dei rigidi inverni balcanici, l'elettricità negata per quasi due anni, l'impossibilità di avere acqua, la difficoltà di essere minoranza in territorio di confine.

Ma quelli che per tanti sono ostacoli insormontabili, non hanno affievolito, anzi, il desiderio di Lijerka e Ivan di ridare slancio alla propria vita. Avrebbero potuto rimanere in Croazia o andare in America, tentare una vita più facile. Invece hanno scelto di essere segno di speranza per sé, e per tutta la Bosnia. Grazie al progetto agricolo hanno ampliato il frutteto, incrementata la produzione a tal punto da diventare riferimento per altri produttori della zona. E da poter dare lavoro a molti giovani serbi, croati e musulmani. Insieme.

Lijerka e Ivan: un motore di pacifica convivenza. La loro attenzione è rivolta soprattutto ai giovani, a cui vogliono dare un'alternativa alla fuga dal paese. Comunicano quello che si vede (grazie al lavoro quotidiano) e quello che non si vede, ciò che ha dato loro la forza di andare avanti, di abbandonare i panni delle vittime, per farsi protagonisti del proprio futuro. «Dopo questa esperienza, credo che tutti possano farcela», ripete più volte Lijerka, con gli occhi carichi di speranza. E allora capisco che una linea geografica, una bandiera o una religione prese a pretesto dai violenti non impediranno agli uomini di continuare a cercare il bene comune. **IC**

*La malattia mentale
non è contagiosa.
L'indifferenza purtroppo sì.*



www.creativisinisce.it

**Sezione manifesti
annuncio stampa**

**Brief Caritas
"MALATTIA
MENTALE:
UN DOLORE
DISABITATO"**

**PRIMI
CLASSIFICATI
ex aequo**

**"La malattia
mentale non
è contagiosa.
L'indifferenza
purtroppo sì"**

**Violetta Gatti,
Anna Rondolino,
Francesca Reani,
Emanuele Accurli
Abenante,
Stefano Guidi
Accademia
di comunicazione -
Milano**

**Settima edizione
Premiazione
a Salerno
6 giugno 2008**



I lettori, utilizzando il c.c.p. allegato e specificandolo nella causale, possono contribuire ai costi di realizzazione, stampa e spedizione di Italia Caritas, come pure a progetti e interventi di solidarietà, con offerte da far pervenire a:
Caritas Italiana - c.c.p. 347013 - via Aurelia, 796 - 00165 Roma - www.caritasitaliana.it